

STORIA DELLE MIE STORIE

da "Il Pioniere" 4 marzo 1965



Ho cominciato a scrivere per i bambini nel 1948 a Milano.

Avevo già 28 anni e lavoravo nella redazione dell'Unità. Redattore capo era Fidia Gambetti, e fu lui ad invitarmi a scrivere qualche pezzo allegro, divertente per il giornale della Domenica.

Doveva essere una specie di angolo umoristico. Io feci le mie prove e il risultato, lì per lì, mi parve sconsolante. Le mie storielle sembravano piuttosto adatte ai bambini che agli adulti. O forse erano quel tipo di storie che gli adulti leggono, e ci si divertono, ma per non confessare che le hanno lette volentieri, dicono: - Ma queste sono storie da bambini.

Gambetti e Ulisse decisero che la Domenica il giornale avrebbe pubblicato un angolo per i bambini, curato da me. In quell'angolo pubblicai le prime filastrocche, fatte un po' per scherzo. Le filastrocche piacquero. Cominciarono a scriversi mamme e bambini, per chiedermene delle altre: "Fanne una per il mio papà che è tranviere", "Fanne una per il mio bambino che abita in uno scantinato".

Io facevo queste filastrocche e firmavo "Lino Picco". E per un paio d'anni andai avanti così, senza pensarci troppo. Però quel lavoro mi piaceva sempre di più. Tra l'altro, con la scusa che erano "cose per bambini", potevo farle come mi piacevano, potevo dire quel che avevo in mente nella maniera che più mi piaceva, potevo giocare con la fantasia.

Anche "Vie Nuove" cominciò a pubblicare abbastanza spesso le mie filastrocche. Prima che me ne fossi reso ben conto, ne avevo messe insieme un buon numero. Io non le avevo nemmeno ritagliate dal giornale. Quando nacque a Dina Rinaldi, (con la quale ero passato a dirigere "Il Pioniere", di nuova fondazione) l'idea di farne un libretto, dovetti penare un po' a metterle insieme. Si chiamò "Il libro delle filastrocche" ed ebbe abbastanza fortuna, perché in due anni, tra Roma e Firenze se ne fecero tre edizioni.

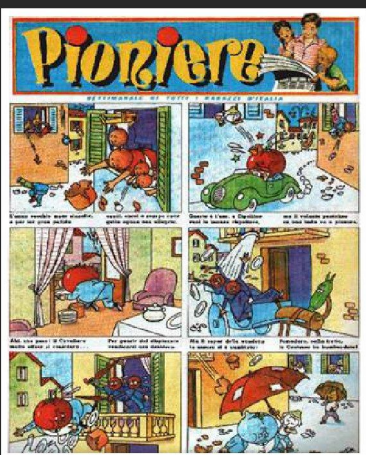
Intanto avevo preso sempre più sul serio il mio nuovo lavoro. Non l'avevo scelto, mi era capitato, aveva un po' buttato per aria i miei programmi: ma giacché mi ci trovavo, valeva la pena di farlo bene, il meglio possibile.

Per "il Pioniere", insieme a Raul Verdini, avevamo inventato certi buffi personaggi, tutto un mondo di frutta e verdura: Cipollino, Pomodoro, il Principe Limone, eccetera. Quei personaggi mi piacevano: mi ricordavano i miei primi anni a l'Unità, quando lavoravo in cronaca, e mi occupavo di questioni alimentari, e ogni giorno facevo il giro dei mercati, guardavo i prezzi, e parlavo con commercianti e massaie, e scoprivo tanti problemi nella borsa della spesa della gente.

Presi un mese di vacanza, trovai ospitalità in casa di un bravo contadino di Gaggio di Piano, presso Modena, che sgombrò una stanza-granaio per mettermi un letto, la sezione del PCI mi prestò la sua macchina da scrivere, e cominciai a scrivere "Le avventure di Cipollino". Fu un mese bellissimo. Le figlie di Armando Malagodi - il contadino che mi ospitava - mi chiamavano la mattina presto: - Su, Gianni, che sei qua per lavorare, mica per dormire! Scrivevo quasi tutto il giorno, in camera, in cortile, o in cucina, con la macchina su una sedia, e intorno sempre un po' di bambini a guardare quello che facevo. Quando arrivai a pagina cento, la moglie di Armando fece la "crescente" (la chiamano anche "il gnocco fritto"), Armando stappò delle belle bottiglie, insomma, festa per tutti.

Se ero stufo di Cipollino, o non sapevo come andare avanti, cambiavo mano e facevo qualche pezzo di una lunga filastrocca sui personaggi delle carte, che poi si chiamò "Le carte parlanti".

Dopo Cipollino venne "Gelsomino nel paese dei bugiardi", e poi tutti gli altri miei libri. Però debbo raccogliere anche l'antefatto. L'antefatto è che prima, prima della guerra, avevo già incontrato il mondo dei bambini molto da vicino, come maestro di scuola. Non sarò stato un buon maestro, ero troppo giovane per esserlo, ma in quegli anni di scuola ho imparato molte cose, ho inventato molte storie (mi divertivo più a inventarle che a leggerle dai libri, quando i bambini volevano una favola); ho trovato anche dei buoni sistemi per inventare storie. Quelle cose poi le avevo quasi dimenticate. Poi, tornando a lavorare per i bambini, mi sono tornate in mente: ho rivissuto la mia esperienza di maestro. Mi sono anche rimesso a studiare, a interessarmi della scuola e dei suoi problemi, dei metodi di insegnamento, eccetera. Ora ho capito che, scrivere per i bambini (specie per i più piccoli, ai quali penso più spesso quando lavoro) è un'altra maniera di fare il maestro. Cerco di non essere un maestro noioso, ecc. ma spero che i bambini imparino qualcosa dalle mie storie e filastrocche. Mi basta che imparino a guardare il mondo con gli occhi ben aperti. Anche ridere è una maniera di imparare. Penso, inoltre, che le mie storie vadano bene anche per i grandi: almeno per i maestri e i genitori, che possono usarle come uno strumento per comunicare con i loro scolari e i figlioli.



Gianni Rodari

TRE ANNI DI STORIA D'ITALIA



Copertina del «Pioniere» – Settimanale dei ragazzi d'Italia – n.17 del 24 aprile 1955.
Giornalino diretto da Gianni Rodari e Dina Rinaldi.

Nella vita del «Pioniere» la Resistenza ha sempre avuto una grande importanza. Era, come si dice, una delle sue carte di presentazione. I fatti, i protagonisti, gli eventi storici che cambiarono l'Italia furono sempre presenti nelle pagine del giornale: in prosa e in poesia, in romanzi, racconti, illustrazioni e fumetti.

In quegli anni, a dire la verità, c'era chi voleva mettere la Resistenza in soffitta. Nelle scuole non se ne parlava quasi, e i giornali per ragazzi si limitavano a ricordare quegli avvenimenti in poche righe e in scarse immagini in occasione delle ricorrenze scritte sul calendario.

Da questa mostra, che riproduce una piccola parte delle tante pagine che dal 1951 al 1962 vennero dedicate alla lotta partigiana e di liberazione nazionale contro il fascismo e il nemico nazista, si può capire quale giornale fosse il «Pioniere».

Se abbiamo riportato alla luce alcune di esse così come erano apparse, e perciò tali da poter sembrare meno ricche di come le si potrebbe fare oggi, non è certo soltanto per ricordare ciò che è stato il «Pioniere», le presentiamo per offrire ai ragazzi dei nostri giorni una lettura e una documentazione, ancora palpitanti di quell'epoca, che li aiutino a comprendere meglio a quali lotte e sacrifici e per quali ragioni sono sorte in Italia la Repubblica, la Costituzione, la Democrazia.

Per meglio comprendere i «Tre anni di storia d'Italia» di cui si narra in questo racconto a fumetti occorre ricordare alcuni eventi storici.

Il 28 ottobre 1922, con il favore delle autorità dello Stato, con la complicità della monarchia e l'appoggio della grande proprietà industriale e terriera, Mussolini prende il potere. Il fascismo abolisce ogni libertà, scioglie con la forza i partiti, schiaccia ogni opposizione con le leggi e i tribunali speciali, imprigionando e assassinando gli avversari. Il regime fascista si getta nella sua folle politica di guerre e di aggressioni: l'Etiopia, la Spagna, l'annessione dell'Albania...

Il 10 giugno 1940, in alleanza con la Germania nazista, il fascismo trascina l'Italia nel più grande dei conflitti mondiali, che vedrà schierati da una parte, l'Inghilterra, la Francia, l'URSS e gli Stati Uniti e, dall'altra, l'Italia, la Germania e il Giappone.

L'esercito italiano, male armato e peggio equipaggiato, è portato a combattere nelle pianure gelate della Russia, nei deserti desolati dell'Africa Settentrionale, sulle montagne impervie della Grecia e dell'Albania. Il fascismo subisce una sconfitta dietro l'altra finché il 3 luglio 1943 gli anglo-americani sbarcano in Sicilia.



Il 25 luglio 1943, di fronte alla catastrofe e nel tentativo di separare le proprie responsabilità da quelle del fascismo, il re Vittorio Emanuele III fa arrestare Mussolini. È la caduta del regime: in tutte le piazze, in ogni strada, il popolo italiano manifesta la sua gioia e chiede che finalmente si ponga fine anche alla guerra che il paese è stato costretto a combattere accanto alla Germania di Hitler.



ASSOCIAZIONE CASA DELLA RESISTENZA



Istituto Pedagogico
della Resistenza

Mostra realizzata
con il contributo di



Il governo presieduto dal maresciallo Badoglio, dopo la caduta di Mussolini, non mostrava di avere intenzione di restituire ai cittadini italiani quelle libertà di cui il fascismo li aveva privati: la libertà per esempio di organizzarsi in partiti politici alla luce del sole, la libertà di parola, di stampa, la libertà di avere proprie rappresentanze sindacali. Ma soprattutto vi era una questione che stava a cuore al popolo italiano: dopo il 25 luglio 1943 si erano riaccese, in tutti gli animi le speranze di vedere presto terminato quel tremendo conflitto che era già costato tanto sangue e tanto lutto al popolo italiano.

Le madri pensavano che fosse giunto il momento di riabbracciare i figli che erano stati mandati a combattere lontano; i soldati pensavano a come tornare alle loro case e mettersi a lavorare per ricostruire quello che era stato distrutto. La continuazione della guerra avrebbe significato un aggravarsi della situazione del nostro paese, poiché ormai, il conflitto era giunto direttamente sulle nostre terre. Gli inglesi e gli americani avanzavano in Sicilia, e ormai si avvicinavano al Continente, alla punta dello stivale.

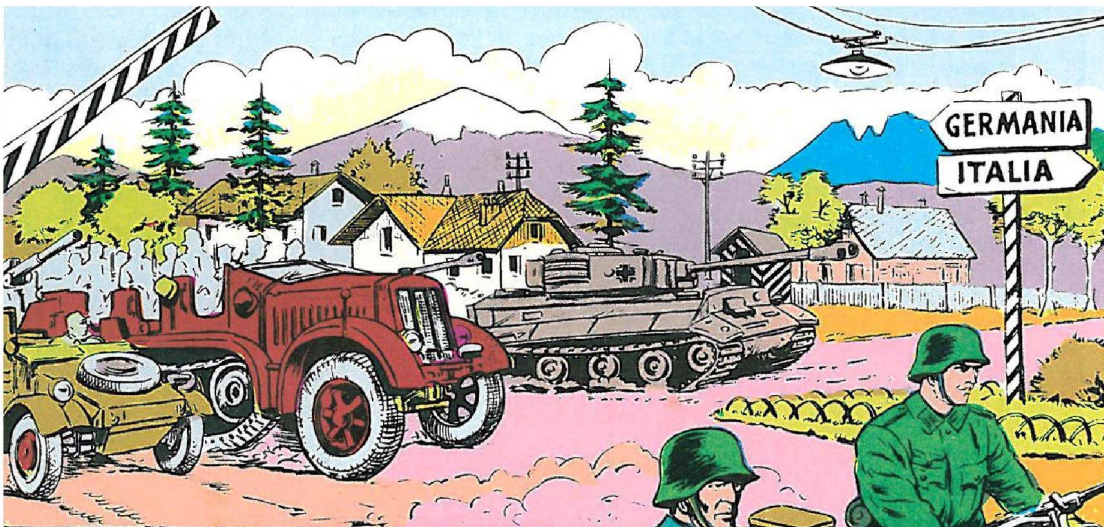
Se si fosse concluso subito un armistizio con loro si sarebbero potuti evitare al paese nuovi lutti. Se invece si fosse tardato ancora, si sarebbe permesso alle forze naziste di rafforzarsi sul territorio italiano. L'Italia sarebbe diventata, cioè, il teatro di una guerra tra due eserciti opposti. D'altra parte non vi era da farsi illusioni.



La caduta del fascismo non fu accolta allo stesso modo dal popolo e dai generali. Il popolo esultava, ma i generali non erano affatto disposti a condividere quella esultanza e a concedere le libertà democratiche. Avvenne così che il 27 luglio un generale che era stato al servizio dei fascisti, Roatta, emanò disposizioni secondo le quali l'esercito avrebbe



dovuto sparare in occasione di manifestazioni popolari. A Reggio Calabria e a Bari avvennero così sanguinosi incidenti. I rappresentanti dei partiti antifascisti si presentarono al Capo del governo, maresciallo Badoglio, chiedendo la libertà per il popolo, e la pronta conclusione di un armistizio con gli alleati. Ma Badoglio dette solo vaghe assicurazioni.

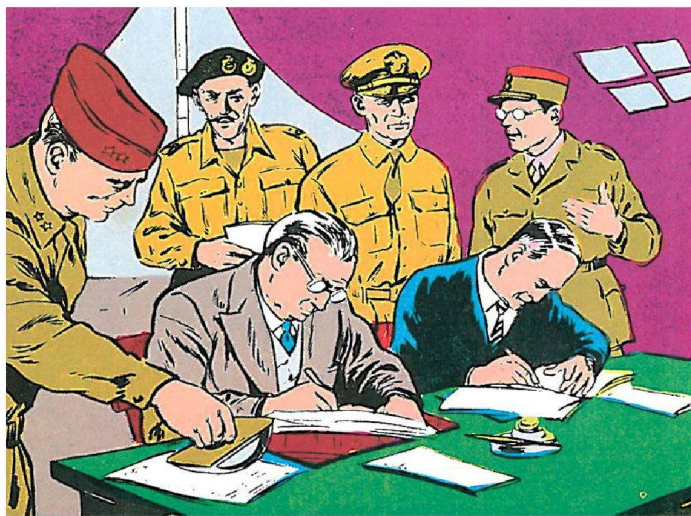


Una delle richieste fondamentali avanzate dal popolo, oltre quella dello scioglimento del partito fascista, consisteva nella liberazione dal carcere di tutti gli antifascisti. Anche a questa richiesta Badoglio tentò di opporsi, ma la pressione popolare fu così forte che le carceri italiane dovettero aprire le porte ai dirigenti del movimento antifascista.

La pronta conclusione di un armistizio era necessaria per impedire alle truppe tedesche di occupare il nostro territorio. Il 25 luglio vi erano in Italia diecimila soldati tedeschi. Dopo pochi giorni cominciarono ad affluire nel nostro paese altri soldati. Aggiunti a quelli che c'erano, questi soldati costituirono due Armate, una nel Nord e una nel Sud d'Italia.



I tedeschi si rivelarono subito come nemici del popolo italiano. I primi fatti avvennero in Sicilia. A Mascali il 2 agosto, nell'imminenza dell'arrivo delle truppe alleate, il popolo insorse contro le truppe naziste. Nel paese di Castiglione, pochi giorni dopo, aveva luogo un tragico fatto: una gran parte della popolazione venne barbaramente uccisa dai nazisti. Era questa la prima delle stragi con le quali i nazisti dovevano, per molto tempo ancora, insanguinare l'Italia.



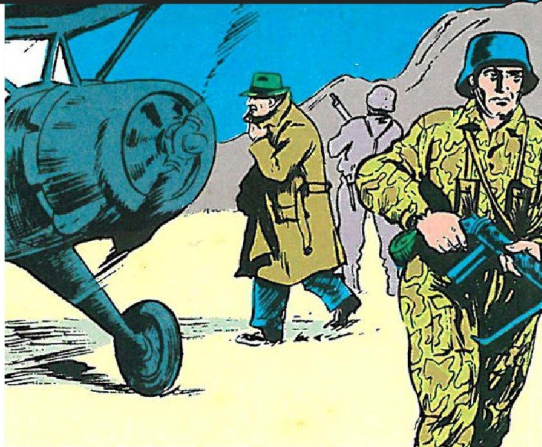
Poiché la situazione si aggravava, il governo di Badoglio fu costretto a considerare la possibilità di un armistizio. Molti alti ufficiali italiani furono incaricati di mettersi a contatto con il comando alleato. La più importante di queste missioni fu quella del generale Castellano, che partì alla volta di Lisbona, nel Portogallo, che era paese neutrale, e parlò con rappresentanti del generale Eisenhower. Gli alleati non offrivano alcuna condizione all'Italia. Intimavano soltanto la «resa incondizionata».

Quello che avvenne in Italia nei giorni successivi all'annuncio dell'armistizio con gli Alleati dimostra due cose: innanzitutto che il nostro esercito aveva compreso da tempo quanto fosse ingiusta una guerra combattuta a fianco dei criminali nazisti i quali volevano dominare il mondo; in secondo luogo, tuttavia, quel che avvenne rivela anche che vi erano, negli alti gradi dell'esercito, uomini i quali restavano invece scontenti dell'armistizio e avrebbero voluto continuare quella guerra orribile.

Ciò è dimostrato dal fatto che il nostro esercito fu lasciato, in tutta Italia, senza ordini e senza direttive: i nostri distaccamenti non sapevano come fare, e non erano in grado di iniziare nessuna azione strategica, per mancanza di collegamenti tra di loro. Ciò non significa, tuttavia, che non vi fossero nell'esercito generali i quali avevano compreso quale fosse il loro dovere.

Infatti, mentre a Milano e a Torino i generali Ruggero e Adami Rossi consegnavano senza colpo ferire la città ai tedeschi, in altre parti d'Italia e fuori d'Italia vi furono comandanti i quali seppero impugnare le armi contro i nazisti alla testa dei loro soldati, e seppero anche sacrificarsi.

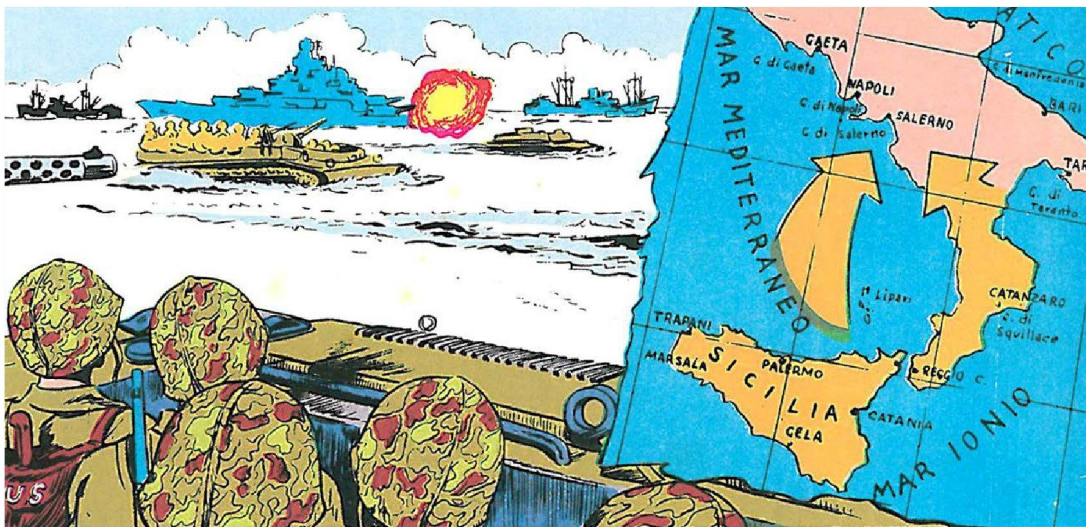
Tra questi uomini va ricordato il generale Ferrante Gonzaga, che venne ucciso dai tedeschi a Salerno, e l'ammiraglio Bergamini, che perì con tutto l'equipaggio della sua nave mentre tentava di raggiungere Malta, sottraendo la flotta italiana ai tedeschi.



I tedeschi con la caduta del fascismo, si erano venuti a trovare in una situazione difficile. Essi architettarono così una azione che avrebbe permesso ai fascisti di rialzare la testa. Per far ciò bisognava liberare Mussolini, che era tenuto prigioniero al Gran Sasso, e il piano non fu difficile da realizzare poiché Mussolini non era troppo sorvegliato.

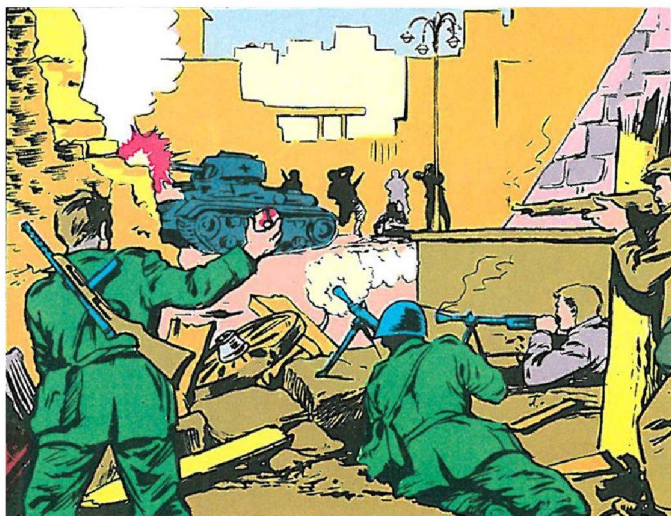


L'otto settembre Badoglio lesse alla radio l'annuncio dell'armistizio. Egli aveva sperato che, prima dell'armistizio, un folto gruppo di paracadutisti americani calasse su Roma, e proteggesse così il governo e la famiglia reale. Ma ciò non avvenne e gli alti comandi militari non sapevano più che cosa fare per risolvere una situazione che si faceva drammatica.

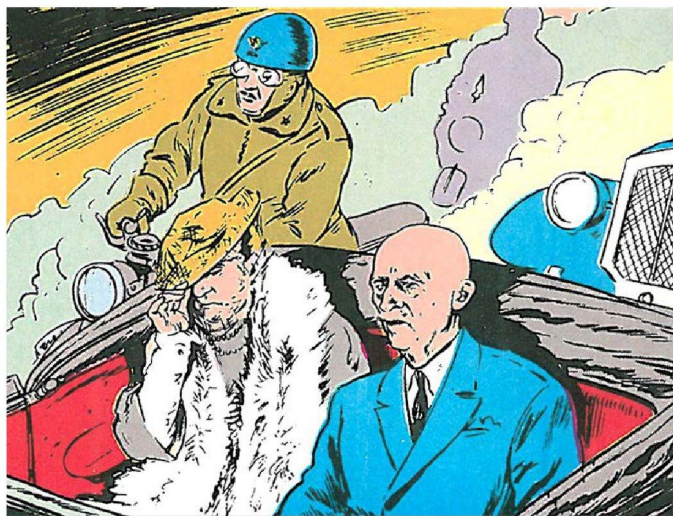


Il nove settembre gli alleati sbarcarono a Salerno, da dove avrebbero dovuto partire per avanzare verso l'Italia centrale. Le truppe sbarcate a Salerno si sarebbero dovute riunire a quelle che, pochi giorni prima, erano sbarcate dalla Sicilia in Calabria, e avevano conquistato alcuni chilometri della costa. Nelle zone che si trovavano al di sopra di Salerno e particolarmente a Napoli, la popola-

zione era convinta che immediatamente gli alleati avrebbero sfruttato la sorpresa che il loro sbarco aveva suscitato nei nazisti, e avrebbero consolidato la loro conquista. Anche a Roma si pensava che l'arrivo delle truppe anglo-americane fosse questione di giorni, se non di ore. Ma le previsioni non vennero realizzate.



I soldati italiani che avrebbero voluto combattere contro i nazisti, si trovarono a dover prendere quella decisione da soli, poiché gli ordini che venivano dagli alti comandi erano pochi e contrastati. A Roma, a Porta San Paolo, avvenne il primo episodio di resistenza ai tedeschi: i granatieri combatterono per un'intera giornata accanto al popolo per contrastare ai tedeschi l'ingresso nella città. Anche in altre località vicino a Roma la resistenza fu forte e coraggiosa.



Gli alti comandi frattanto si preoccupavano di distogliere le truppe italiane dalla loro battaglia contro i tedeschi, per mandarle a proteggere la famiglia reale, che aveva deciso di abbandonare la città, di fuggire. Il Re e i suoi congiunti, invece di prendere le decisioni che tutti attendevano da loro, non trovarono di meglio da fare che fuggire in Abruzzo, a Pescara, da dove poi si sarebbero imbarcati per recarsi in un luogo sicuro.

Nell'autunno del 1943, dopo la firma dell'armistizio, la fuga del re e dei capi militari con il conseguente sfacelo del nostro esercito, l'Italia si trovò in uno dei più tragici momenti della sua storia. I nazifascisti fecero ogni sforzo per procedere rapidamente all'occupazione militare del territorio italiano non ancora raggiunto dalle forze alleate.

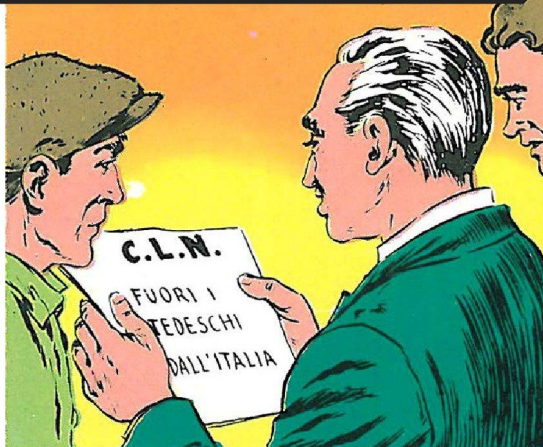
Cercarono febbrilmente di occupare le grandi città e i punti più strategici come Bari, Livorno e Piombino oltre alle isole dell'Egeo e del Dodecaneso.

Malgrado il nostro esercito fosse in disfaccimento, i tedeschi trovarono accanita resistenza da parte della popolazione civile e di reparti o gruppi isolati di soldati. Di fronte a questa situazione i rappresentanti dei partiti Socialista e Comunista e del Partito d'Azione decisero di dare al movimento di resistenza — che già si andava estendendo in più regioni d'Italia — una struttura organizzativa con dei propri capi, delle proprie formazioni partigiane, dei propri simboli.

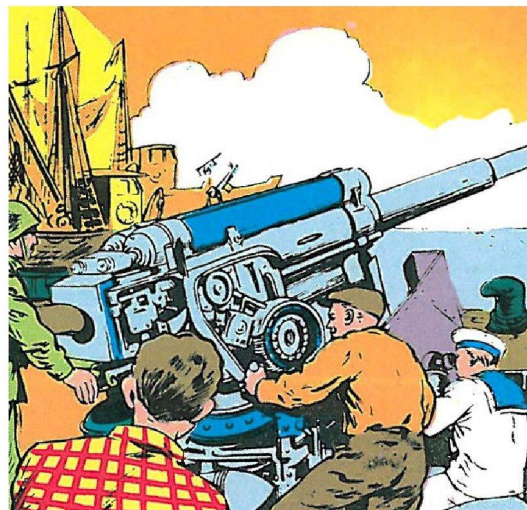
All'iniziativa di quei partiti si unirono i rappresentanti dei partiti della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale e di altri movimenti, quali il cosiddetto «badogliano».

Il popolo italiano ravvisò immediatamente in questo movimento il mezzo indispensabile per giungere alla liberazione definitiva del nostro Paese.

Fu così che migliaia di soldati del nostro esercito, incoraggiati dalla popolazione, raggiunsero in montagna le prime formazioni partigiane recando con sé armi, munizioni, equipaggiamenti.



Con la fuga del Re a Pescara veniva a mancare a Roma qualsiasi autorità. I rappresentanti dei partiti antifascisti, da quello democristiano a quello comunista, dai liberali agli uomini del Partito d'Azione, presero allora una importante decisione: costituirono il Comitato di Liberazione Nazionale, per chiamare tutto il popolo alla lotta.



In molte parti d'Italia il popolo accoglieva istintivamente l'appello del Comitato di Liberazione Nazionale. Come a Bari, dove tutti insorsero in difesa del porto, così a Piombino vi fu un accordo completo tra i soldati, i marinai e la popolazione, per difendere la città e le installazioni portuali contro i tedeschi che sopraggiungevano dal mare.



La situazione più grave era quella dei nostri presidi nelle isole dell'Egeo e del Dodecaneso. Circondate dal mare le guarnigioni non avevano scelta: o arrendersi ai tedeschi o combattere fino all'ultimo uomo. Quasi tutti i presidi scelsero la seconda strada, come avvenne a Corfù e a Lero dove le truppe italiane resistettero per oltre cinquanta giorni.

Ma l'episodio più terribile fu quello dell'isola di Cefalonia. Il comandante lasciò ai soldati la scelta sul da farsi: tutti scelsero la resistenza ai tedeschi. Ma l'armamento era scarso, e i tedeschi avevano a disposizione la tremenda forza dei bombardamenti aerei. Per sette giorni gli «Stukas» si gettarono in picchiata sull'isola, decimando a migliaia i soldati italiani.



Quando i tedeschi riuscirono a sbarcare sull'isola, il grosso della guarnigione era scomparso: l'isola era cosparsa di morti. A questo punto i nazisti commisero un crimine orribile: invece di fare prigionieri i superstiti li uccisero tutti a sangue freddo. Nell'isola di Cefalonia, quando i tedeschi se ne andarono, giacevano morti 8.400 soldati italiani. Solo alla fine della guerra si poterono riportare in Italia quelle salme, accolte dal cordoglio della nazione.



In Grecia, in Albania, ai confini della Francia i nostri soldati, dopo aver resistito ai tedeschi, poterono invece scegliere un'altra strada: a gruppi isolati o in grandi formazioni essi salirono sulle montagne, dove si unirono ai partigiani locali, i quali già da tempo avevano messo in atto una dura e coraggiosa guerriglia contro gli aggressori. I nostri soldati furono accolti come fratelli, e seppero conquistarsi la stima e l'ammirazione di quei popoli.

Il libro della Resistenza popolare italiana contro i nazisti si apre con una pagina bellissima, la quale ricorda i più alti momenti del nostro Risorgimento: le Quattro Giornate di Napoli.

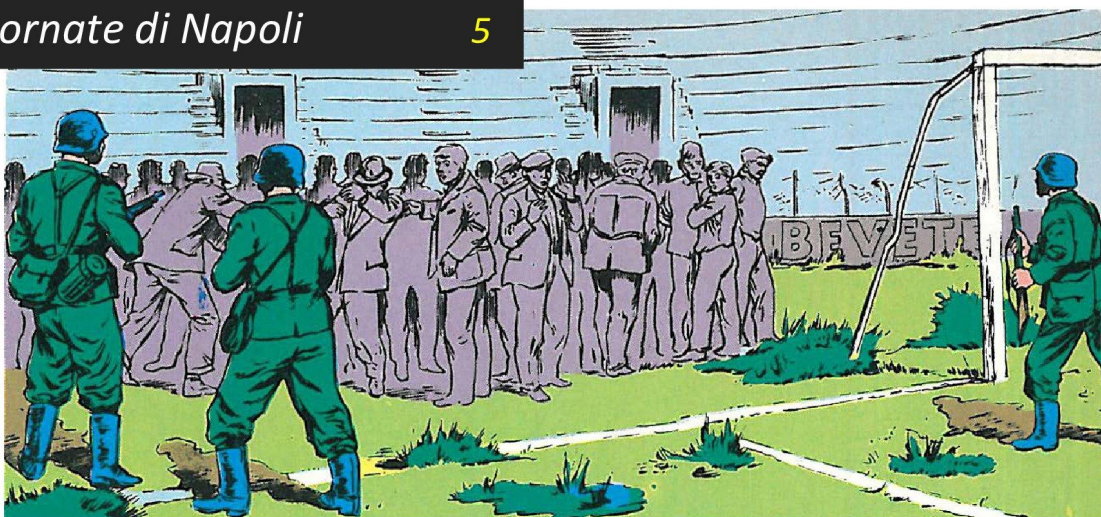
Come i patrioti lombardi all'epoca delle famose Cinque Giornate, così il popolo napoletano insorse spontaneamente contro l'oppressore e impegnò un agguerrito e fortissimo esercito in una lotta dura ed estenuante, riuscendo a cacciarlo dalla città.

Le Quattro Giornate di Napoli sono costellate da episodi bellissimi, dei quali sono protagonisti non solo gli operai, i lavoratori, le loro donne, ma anche e soprattutto i ragazzi, gli «scugnizzi» che seppero anche sacrificare le loro giovanissime vite in una lotta ardita e piena d'impeto.

Mentre i popolani ripetevano le gesta di Masaniello, che tanti anni prima guidava la gente ad insorgere contro la dominazione borbonica, così i ragazzi rinnovavano il gesto di quel famoso ragazzo di Genova, «Balilla», che animò lo slancio della sua città contro l'oppressore austriaco.

I napoletani delle Quattro Giornate dimostrarono che cosa fosse capace di fare il popolo italiano per difendere la libertà: essi seppero battersi con tutte le armi a loro disposizione: con i sassi, i coltelli, le vecchie sciabole, i fucili da caccia. Essi andarono addirittura a ripescare in mare le armi che vi erano state gettate dai soldati dispersi.

Dai tetti, dalle case, nei vicoli stretti, ovunque, il popolo di Napoli, in quattro giorni gloriosi, riscattò l'Italia dalla vergogna in cui l'avevano gettata venti anni di fascismo.



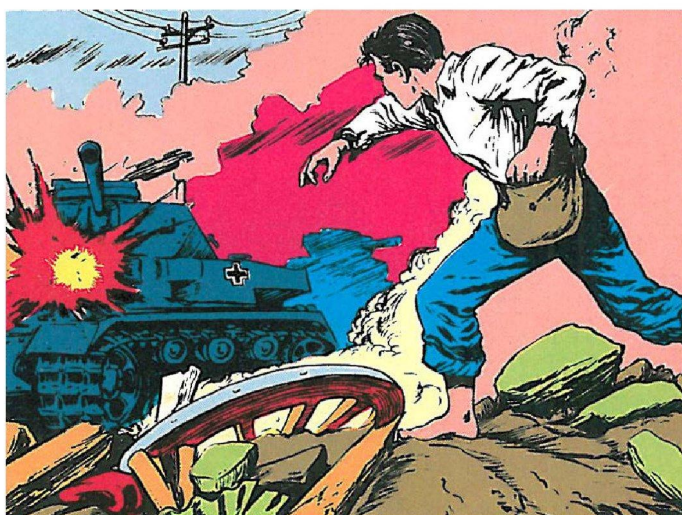
La prima scintilla delle Quattro Giornate di Napoli si ebbe il 27 mattina, nel quartiere popolare del Vomero. I tedeschi volevano deportare in Germania un gruppo di giovani italiani. Ma questi, impadronitisi di armi, resistettero alla cattura. La reazione dei nazisti fu estremamente brutale: cinque giovani italiani vennero freddamente uccisi, e cinquanta cittadini furono

presi come ostaggi e rinchiusi nel recinto del Campo sportivo. Resi quasi ubriachi da quel che era avvenuto i nazisti si misero a percorrere a bordo dei loro autocarri la città, sparando alla cieca, colpendo all'impazzata. Immediatamente il popolo rispose con le armi e spontaneamente scese nelle strade a respingere l'invasore.



Il ragazzo Gennaro Capuozzo fu uno dei martiri della insurrezione. Vi era una postazione di mitragliatrice che rimaneva sotto il fuoco di carri armati tedeschi. Gennaro Capuozzo si incaricò di proteggere a colpi di bombe a mano quella postazione. Per lungo tempo egli riuscì nell'intento, ed i carri armati non poterono avanzare. Ma poi il ragazzo, che aveva dodici anni, cadde colpi-

to in pieno da una granata. Altri ragazzi protagonisti della insurrezione furono Pasquale Formisano e Mario Meneghini, che furono uccisi mentre anch'essi, a colpi di bombe a mano ostacolavano il cammino di due autoblindo. Ai tre «scugnizzi» napoletani venne poi conferita, alla memoria, la medaglia d'Oro al Valor partigiano.



Dopo il secondo giorno di insurrezione il popolo napoletano si era già organizzato, sotto la guida di valorosi combattenti. Nelle strade principali vennero erette barricate, e l'intenzione era quella di imbottigliare il nemico, ed impedirgli di uscire dalla città e fuggire. I napoletani speravano che entro poche ore gli alleati sarebbero sbarcati a Napoli. Ma ciò non avvenne, ed i napoletani dovettero continuare da soli quella strana lotta.



La lotta fu così dura, così coraggiosa che il 29 settembre il colonnello Scholl, comandante del presidio tedesco, fu costretto ad alzare bandiera bianca. Il popolo aveva vinto, poiché un esercito disorganizzato e senza armi, un esercito di «straccioni», aveva costretto alla trattativa il tracotante e agguerrito nemico. Il colonnello Scholl si dichiarò pronto a lasciare la città in mano al popolo insorto, purché gli fosse permesso di andare via.

Fine del '43: l'Italia è divisa in due 6

Alla fine del 1943 l'Italia si trovava divisa in due parti: la parte meridionale era occupata dagli americani e inglesi, la parte settentrionale e centrale era ancora in mano ai tedeschi. Nei due tronconi dell'Italia vi erano due governi diversi: al Sud il governo legale, che agiva con la collaborazione di tutti i partiti politici, e che intendeva condurre la guerra contro gli invasori tedeschi; al Nord, invece, il cosiddetto governo di Salò. Si trattava di un governo illegale, costituito dai nazisti, che avevano liberato Mussolini dalla prigionia, e lo avevano messo a capo della nuova Repubblica che egli aveva proclamato. La Repubblica di Salò voleva ristabilire in tutta Italia il fascismo che era stato abbattuto dal popolo italiano.

Nell'esercito della Repubblica fascista vennero arruolati i giovani della leva militare e chi di essi si sottraeva veniva deportato o passato per le armi.

Fu in questo periodo che si registrò il maggiore numero di giovani «renitenti alla leva», cioè di giovani che non volevano andare a combattere.

E questo non avveniva per viltà, ma per profonda avversione al fascismo.

Molti di questi giovani, infatti, invece di arruolarsi sotto le bandiere fasciste, divenivano partigiani.

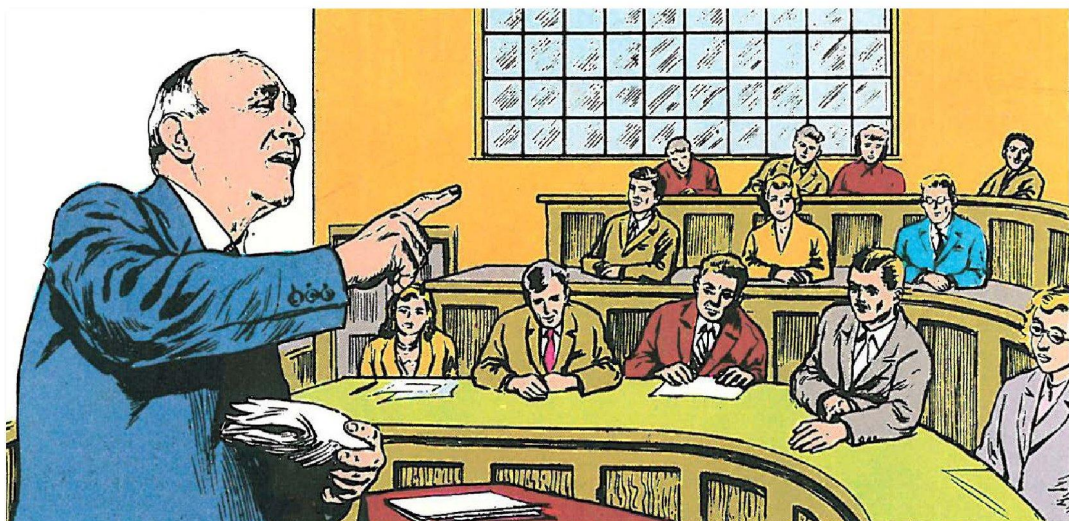
Nell'esercito fascista rimasero così le più fanatiche e feroci camicie nere.



Il fiume Garigliano fu, per lungo tempo, una specie di confine tra il Regno d'Italia e la Repubblica fascista di Salò. L'esercito tedesco, infatti, era riuscito a fermare in quelle zone l'esercito alleato, e l'inverno costringeva ad una lunga e sanguinosa guerra di trincea, nel fango e nel gelo. Dalla parte del Mare Adriatico il confine era praticamente costituito dal fiume Sangro.

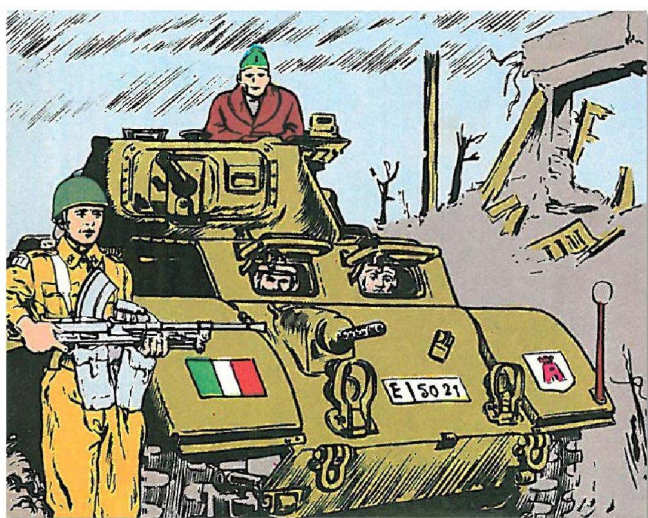


I combattimenti più duri si svolsero nella zona di Cassino, e precisamente sotto il monte che ospitava un'antichissima Abbazia. I tedeschi si erano accampati nell'Abbazia, e ne avevano fatto un punto chiave della loro resistenza. Fu così che, a causa di combattimenti e bombardamenti terribili, uno storico monumento andava lentamente distrutto.

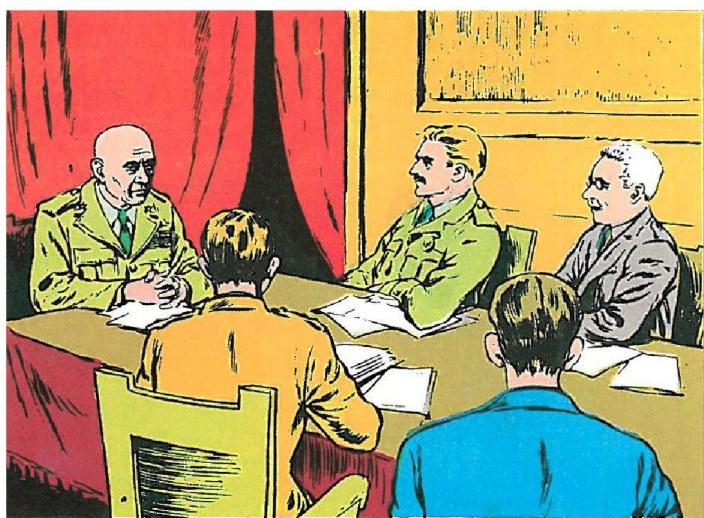


Nel Nord gli antifascisti non esitavano un momento a scegliere la propria strada e a prendere le proprie responsabilità. Uno dei più bei episodi di quei giorni fu quello che avvenne all'Università di Padova, dove il Rettore, il celebre studioso Concetto Marchesi, rivolse un elevato appello agli studenti perché insorgessero.

Incurante della minaccia che pendeva sul suo capo Marchesi si rivolse agli studenti con un bellissimo discorso in cui era detto tra l'altro: «Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dalla ignominia».



Il governo del Sud era sempre diretto dal maresciallo Badoglio, ma controllato dagli alleati angloamericani. Esso aveva l'appoggio dei partiti antifascisti, ma quei partiti non erano rappresentati. In pratica, insomma, il nostro paese non era ancora libero. E non era libero soprattutto perché ai nostri soldati non veniva permesso di combattere, accanto ai soldati inglesi, americani, francesi e a tutti gli altri soldati delle Nazioni Unite.



Finalmente, dopo lunghe trattative, gli alleati si decisero a dare al nostro paese un riconoscimento. L'Italia non fu ammessa come «alleata» delle Nazioni Unite, ma soltanto come «cobelligerante». Non era ancora quello che gli italiani volevano, ma era già un successo, ed un successo che permetteva ai primi reparti del nostro esercito di combattere per la libertà del Paese. Quei reparti erano costituiti, per la massima parte, di soldati volontari.

Nell'autunno del 1943 nacque, in tutta l'Italia occupata dai nazisti, il movimento partigiano. I suoi centri furono numerosissimi: nel Lazio, in Toscana, nelle Marche, in Umbria, in Abruzzo, Piemonte, Lombardia, Emilia, Liguria e Veneto.

Ognuna di queste regioni offriva al movimento partigiano le sue particolarità: la guerra partigiana del Delta e del Po, tra i canneti e i canali, era, ad esempio, completamente diversa, nella Valle d'Aosta dove i montanari che conoscevano a menadito ogni picco ed ogni valico, erano intenzionati a non dare tregua all'invasore.

Anche nelle città nacque un movimento partigiano. Fatto di piccole formazioni, denominate Gruppi di Azione Patriottica, cioè G.A.P.

A Milano, come a Roma e come a Bologna, i G.A.P. organizzavano alla perfezione e portavano a termine con rapidità e coraggio azioni di sabotaggio e di attacco ai concentramenti nazisti, agli automezzi, alle colonne di militari.

I G.A.P. erano aiutati da tutta la popolazione, poiché la Resistenza non fu soltanto una storia di azioni armate, ma anche qualcosa di molto più largo: la stampa e la diffusione di giornali e di manifestini antifascisti ed antinazisti, ad esempio, fu una delle attività maggiori della Resistenza, che vide mobilitata tutta la popolazione.

La gente, inoltre, nascondeva nelle case i giovani renitenti alla leva ed i prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento nazisti, e faceva ciò, spesso, anche a rischio della vita.

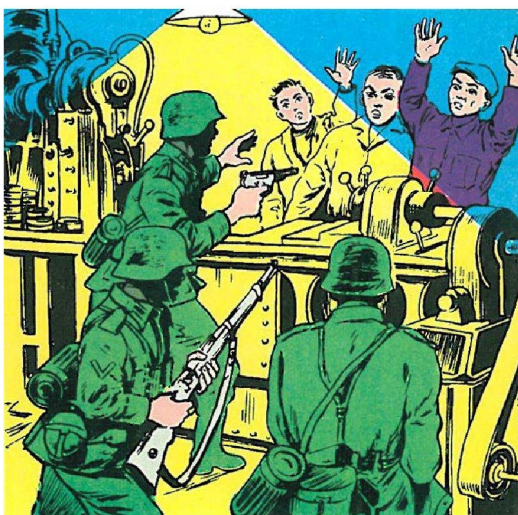


Come un fuoco che arde scoppiettando, si sviluppò in Italia la Resistenza, cioè il movimento organizzato contro gli occupanti. La Resistenza era diretta dal Comitato di Liberazione Nazionale, cioè da un organismo nel quale erano rappresentati tutti i raggruppamenti antifascisti, dal Partito Comunista al partito della Democrazia Cristiana. Uno dei primissimi episodi

di lotta fu uno sciopero che scoppiò spontaneamente tra gli operai delle grandi fabbriche FIAT Mirafiori di Torino. I fascisti avevano ordinato di non sospendere il lavoro durante i bombardamenti aerei. In seguito a questo ordine moltissimi operai erano morti sotto le bombe. Fu allora che tutti gli altri organizzarono una manifestazione di protesta.



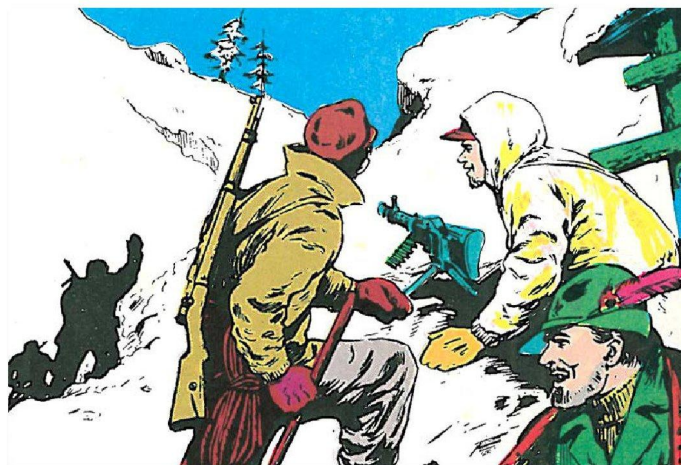
Come a Torino anche a Milano si svolsero scioperi nelle fabbriche. Questi scioperi erano diretti anche a rallentare la produzione bellica per nuocere ai nazisti. I nazisti allora si sfogarono sugli operai arrestandone parecchi. Anche a Genova e in tutta la Liguria le manifestazioni degli operai contro i tedeschi furono numerose, e ad esse i nazisti reagirono con fe-



rocia. In uno stabilimento genovese fecero fucilare tre operai. Lo sciopero allora riprese con vigore ancora maggiore e i lavoratori cominciarono ad attaccare i tedeschi e i fascisti con le armi, dando così vita al movimento partigiano nelle città. Molti dovettero fuggire dalle città per sottrarsi alla persecuzione, e nacque così il movimento partigiano.



I giovani italiani avevano desiderio di lottare contro il nazismo. Molto si distinse, nel tentativo di organizzare formazioni di volontari italiani che combattessero accanto agli alleati, il giovane Giaime Pintor, molto noto a Roma come studioso. Pintor faceva la spola tra Roma e Napoli, varcando clandestinamente la linea del fronte. Ma in uno dei suoi tentativi, dovette sacrificare la vita, per l'esplosione di una mina.



Nelle zone occupate i giovani e gli anziani che abbandonavano le città erano sempre più numerosi. Sulle montagne essi si incontravano e davano vita alle prime «bande» partigiane, armate alla meglio, inesperte. Ma quei giovani si sarebbero presto fatti le ossa, avrebbero tolto le armi al nemico, ed avrebbero imparato ad usarle. Fra di loro vi erano molti soldati ed ufficiali cosiddetti «sbandati», che non avevano voluto combattere a fianco dei tedeschi.

Roma fu, tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, una delle città in cui più si fece sentire l'occupazione nazista.

Roma era infatti la grande città più vicina al fronte degli alleati. Si poteva dire che gli alleati sarebbero potuti giungere a Roma da un giorno all'altro se avessero lanciato un'offensiva. La popolazione romana viveva in questa attesa e in questa speranza, e perciò la vita dei nazisti nella capitale era sempre più difficile.

La Resistenza a Roma si manifestava in ogni modo: nelle azioni partigiane dei G.A.P., nella propaganda capillare in ogni strato della popolazione, nell'aiuto dato ai prigionieri alleati evasi, agli antifascisti ricercati, giovani renitenti alla leva, e soprattutto alla popolazione ebraica, che veniva braccata dai nazisti.

Gli ebrei erano nascosti nelle case di amici, che facevano in modo di celarli anche a rischio della propria vita, alla scoperta della S.S.

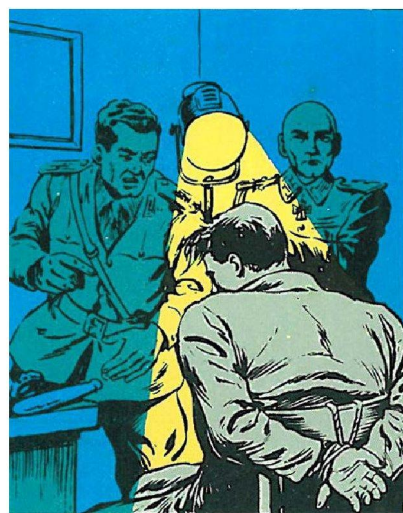
Anche il Vaticano svolse una azione di assistenza agli antifascisti e in molti conventi erano ricoverati dirigenti dei partiti democratici.

I nazisti però non ebbero rispetto neanche della religione, e spesso violarono la cosiddetta «extraterritorialità» dei possedimenti Vaticani, cioè una regola diplomatica secondo la quale essi appartenevano ad uno Stato straniero e perciò non potevano essere toccati. A San Giovanni in Laterano infatti, i nazisti entrarono, onde ricercarvi gli antifascisti che pensavano vi fossero nascosti.



A Roma i nazisti infierivano in tutti i modi contro la popolazione italiana. Il 17 ottobre del 1943 furono catturati nelle caserme 1.500 carabinieri colpevoli di tenere fede al loro giuramento di fedeltà. Essi furono caricati sui treni e deportati in Germania. Nella stessa epoca, vi fu un grande rastrellamento nel Ghetto, nella zona, cioè, dove vivevano gli

ebrei, considerati dai nazisti una «razza inferiore». Oltre duemila ebrei furono catturati e anche essi inviati in Germania dove la massima parte furono uccisi. Ma non si fermava qui la furia nazista: enormi rastrellamenti venivano compiuti nella città: migliaia di cittadini venivano catturati e avviati alla volta della Germania, al lavoro forzato.



A Roma furono organizzate anche delle vere e proprie prigioni private, dove i nazisti torturavano gli antifascisti arrestati. Due di questi luoghi si ricordano particolarmente: Via Tasso, dove dominavano i poliziotti tedeschi, le S.S. del colonnello Kappler; e la Pensione Jaccarino, che era invece diretta dai fascisti, con a capo il tenente italiano Koch, un vero criminale, in queste locali-

tà venivano rinchiusi i cittadini antifascisti, e continuamente torturati. Poi venivano ricondotti nelle celle, dove si ammucchiavano uno sull'altro, insanguinati e spesso in fin di vita. Con questi sistemi i nazisti speravano di conoscere i segreti della Resistenza per abbatterla e ridurre la città in un tranquillo luogo di retrovia per le truppe.



Molte volte gli antifascisti morivano sotto le torture. Altri, quando i nazisti giudicavano che non avrebbero parlato, venivano fucilati. Così, appena al suo sorgere, la Resistenza romana aveva già i suoi numerosi martiri: Gianfranco Mattei, un professore universitario e Giorgio Labò, uno studente di architettura entrambi comunisti. Tra gli altri fu fucilato lo scrittore Leone Ginzburg, anch'egli professore universitario e appartenente al Partito d'Azione.

Nonostante ciò gli antifascisti romani continuavano a colpire inesorabilmente i nazisti, organizzando azioni improvvise e coraggiose: un gruppo di essi, ad esempio, gettò una bomba nell'albergo Flora, ove era la sede di un Tribunale di guerra nazista. Altre bombe furono gettate in luoghi di ritrovo che erano frequentati dagli ufficiali nazisti. Roma faceva sentire all'occupante di essere una città molto difficile da domare.

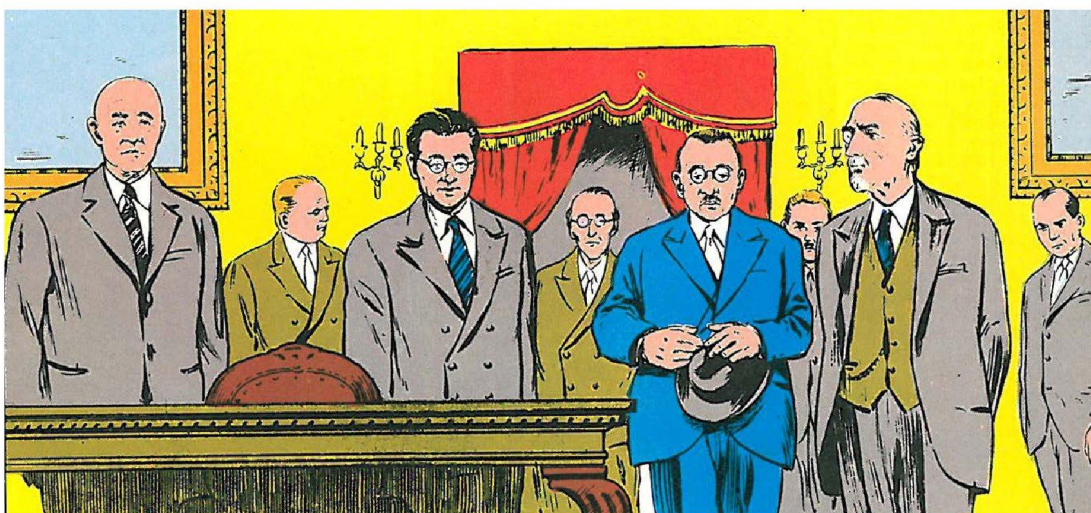
La divisione dell'Italia in due parti ebbe molta importanza per lo sviluppo della situazione politica nei primi mesi del 1944. Si può dire che l'Italia fosse divisa in tre parti: l'Italia centrale e settentrionale, occupata dai tedeschi, la provincia di Napoli, che era sotto il governo militare degli Alleati, e il resto dell'Italia che era stata restituita al governo italiano. Ma la nostra libertà non era completa, perché ancora non ci era permesso di avere un esercito che combattesse contro i tedeschi. Per quel che riguarda l'Italia occupata, molto grave era la situazione a Roma, per una serie di ragioni che si riassumevano nel problema della «città aperta», come appunto, è stata definita Roma di quel periodo. I nazisti avevano accettato il principio, infatti, che Roma dovesse avere delle prerogative particolari, specialmente a causa dell'esistenza della Città del Vaticano. Dal canto loro gli alleati, se i tedeschi avessero mantenuto l'impegno di allontanare le loro truppe dalla città, non avrebbero bombardato l'abitato. Invece i nazisti continuarono a mantenere le loro truppe a Roma, in disprezzo degli accordi per la «città aperta». Gli alleati, allora, cominciarono a bombardare la periferia della capitale.



All'inizio del 1944 tornava in Italia, dopo diciotto anni di esilio, durante i quali aveva continuato a dirigere la lotta clandestina di grandi masse di antifascisti italiani, il capo del partito comunista, Palmiro Togliatti. Egli rientrava nel nostro paese, nell'Italia liberata, in una situazione particolarmente difficile, poiché il governo Badoglio, pur essendo l'unico governo legale dell'Italia,



non rispecchiava la volontà del popolo. Questo governo, infatti, era posto sotto l'influenza del re Vittorio Emanuele III, che si era comportato da vile, quando era sfuggito alle sue responsabilità, dopo l'armistizio. Togliatti svolse allora un'azione importante, che culminò nelle decisioni prese dal Consiglio Nazionale del Partito comunista.



I comunisti compresero che era pericoloso stare a combattere contro la monarchia nel momento in cui, invece, bisognava combattere i nazisti e cacciarli dal paese. Bisognava invece formare un governo che rappresentasse tutto il popolo e che fosse capace di mettersi alla testa del popolo. Fu allora che il re, costretto dalla volontà generale, annunciò la sua decisione di

ritirarsi dalla vita pubblica e di cedere i suoi poteri al figlio Umberto. Egli avrebbe fatto ciò il giorno in cui le truppe alleate sarebbero entrate a Roma. Fu così che, a Napoli, divenne possibile costituire un governo in cui erano rappresentati molti partiti, compreso quello comunista. Quel governo era presieduto, come il precedente, da Badoglio.



Quello che avveniva nell'Italia del Sud, dove il popolo lentamente stava riacquistando la propria libertà, non poteva avere che riflessi positivi nell'Italia ancora occupata, e particolarmente a Roma. In quel periodo a Roma il popolo lottò con forza rinnovata contro i nazisti e fu protagonista di tragici episodi. Una delle prime vittime fu la popolana Teresa Gullacci, che protestava con un gruppo di altre donne dinanzi a una caserma per la deportazione di uomini.



A questi delitti gli antifascisti rispondevano con le armi in pugno. In seguito all'assassinio della Gullacci due fascisti furono giustiziati e furono organizzate altre azioni: un corteo di fascisti che passava cantando per una via del centro della città fu attaccato a colpi di bombe a mano.

Nel marzo 1944 Roma fu scossa da una terribile notizia: l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Questo eccidio fu una delle pagine più tragiche della storia dell'occupazione nazista in Italia, fu uno dei casi più clamorosi che rivelarono la ferocia e la barbarie dei nazisti. 335 cittadini italiani furono massacrati con freddezza premeditazione.

Ma quel che vi è di più vergognoso in questo episodio, è che anche alcuni italiani presero parte attiva al massacro: il questore fascista della città, Caruso non esitò a consegnare ai nazisti gli italiani da fucilare. E il direttore del giornale fascista *Il Messaggero* spinse il suo tradimento fino a pubblicare un articolo in cui si dava ragione ai nazisti e si diceva che quell'episodio sarebbe servito di lezione agli antifascisti.

Del resto 335 morti erano una cifra addirittura troppo bassa per i criminali nazisti: in Germania, infatti, essi avevano condotto gli ebrei di tutti i territori occupati, dove venivano uccisi.

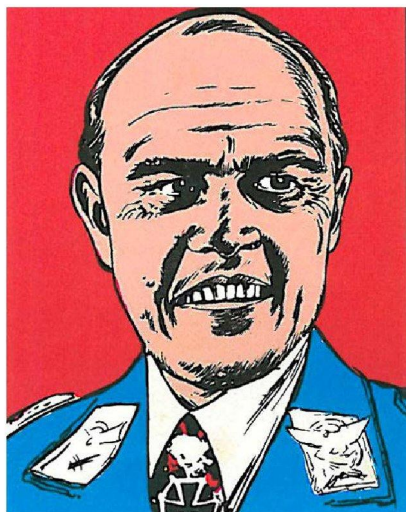
Queste uccisioni assommarono a parecchi milioni di vite umane stroncate.

E bisogna ricordare queste cose per comprendere come la guerra sia una cosa orribile, e per riflettere su che cosa sarebbe successo se la lotta degli antifascisti di tutto il mondo si fosse attenuata, e non fosse riuscita ad impedire la vittoria dei nazisti di Hitler, i quali sognavano di poter dominare, con questi sistemi, l'umanità intera.



Il 23 marzo del 1944 avvenne in Via Rasella uno dei più importanti attacchi della Resistenza romana contro i nazifascisti. Un Membro dei GAP, Rosario Bentivegna, si travestì da spazzino e attese nella strada il passaggio di un drappello di soldati tedeschi che ogni giorno era solito percorrere la via cantando. Quando il drappello fu vicino, il «gappista» accese

la miccia collegata ad un ordigno nascosto nel carretto della spazzatura. L'ordigno non fallì il suo scopo: esso scoppiò al momento giusto e trentadue soldati tedeschi rimasero uccisi, mentre gli altri, in fuga, venivano attaccati dagli antifascisti appostati. Molti di essi rimasero feriti. Tra gli attaccanti nessun colpito.



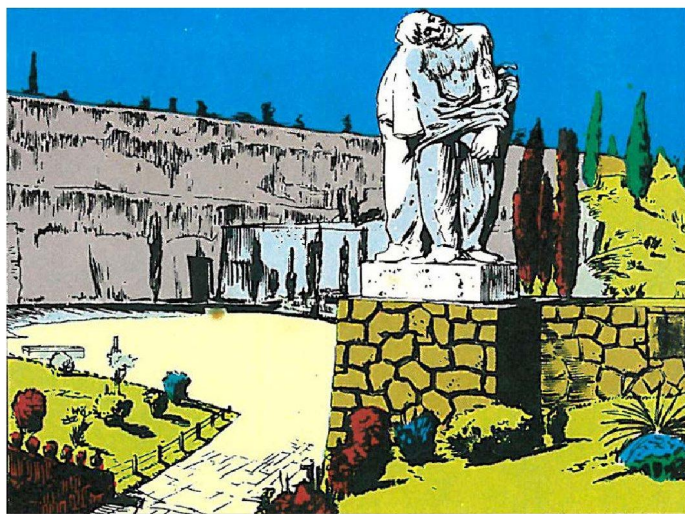
Il comandante tedesco della piazza di Roma, minacciò di fare spianare al suolo tutto il quartiere. Un rapido consiglio ebbe luogo tra costui e il capo della polizia tedesca a Roma, Kappler. Poi fu informato il generale nazista Kesserling.



E Kesserling ordinò un orribile massacro: per ogni tedesco ucciso dovevano morire dieci italiani. I tedeschi fecero presto a trovare trecentoventi vittime innocenti: le rastrellarono tra i detenuti del carcere romano di regina Coeli; tra di essi vi erano ebrei arrestati nel Ghetto, antifascisti di ogni condizione e di ogni partito, ufficiali e giovani renitenti alla leva. Anzi, invece di 320, come avevano stabilito i nazisti, caricarono sui camion 335 italiani.



I 335 uomini furono condotti in una vecchia cava abbandonata sulla via Ardeatina. Ammucchiati sul fondo della cava, con i polsi e i piedi legati, essi furono uccisi ad uno ad uno con un colpo di rivoltella alla nuca. Per tutta la notte durò l'infame massacro, che vide morire l'uno accanto all'altro professori come Pilo Albertelli e Giacchino Gesmundo, ufficiali come il colonnello Montezemolo e il generale Simoni, come Valerio Fiorentini, e ragazzi come il diciottenne Orlando Orlandi,

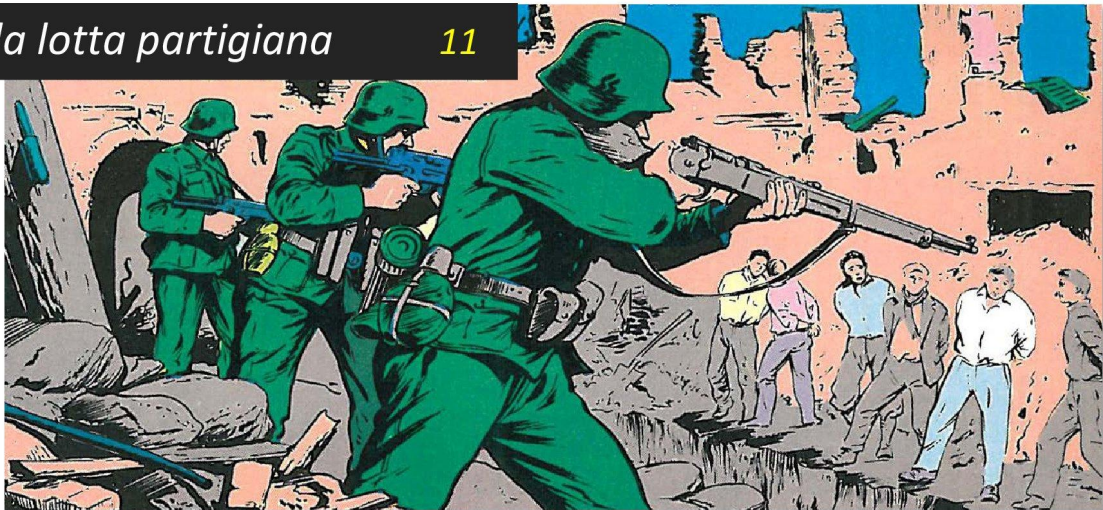


che lasciò scritte queste parole: «Signore Iddio, fa che finiscano presto le sofferenze umane che tutto il mondo sta attraversando, fa che tutti tornino alle loro case e così torni la pace in ogni famiglia». La popolazione romana che, nonostante il segreto, aveva saputo dell'eccidio, cominciò a portare fiori alle Fosse. Dopo la guerra in quel luogo è stato costruito un commovente e bellissimo Mausoleo.

La guerra partigiana, durante l'occupazione tedesca, era una guerra di tipo tutto particolare, che doveva svilupparsi in maniera diversa a seconda delle ragioni. In città, ad esempio, si svolgeva attraverso una serie di azioni clandestine rapidissime, e ciò che contava, soprattutto, era la velocità, la segretezza.

Eguale nelle pianure la guerra partigiana si sviluppava attraverso l'azione di piccoli nuclei composti in genere da dieci persone, che organizzavano e portavano a termine i loro attacchi con fulmineità.

Molto diversa era invece la guerra in montagna, e particolarmente nelle grandi valli dell'arco alpino. In montagna, per sfuggire ai nazisti, si rifugiavano centinaia e centinaia di giovani. Nacque, quindi, un vero e proprio «esercito» partigiano, diviso in formazioni militari, disciplinato e pronto a combattere vere e proprie battaglie, secondo una tattica ed una strategia. Molto spesso all'imbocco delle valli controllate dai partigiani, i tedeschi mettevano dei cartelli per avvertire i propri reparti. «Achtung banditen!» dicevano quei cartelli, e la frase voleva significare «Attenzione banditi!». Ma in realtà i veri banditi erano proprio essi, i nazisti che erano venuti nel nostro paese a predare, a uccidere, a portare la distruzione e la morte. La popolazione italiana, infatti, era tutta dalla parte dei partigiani, e li sosteneva in ogni modo, fornendo loro viveri, vestiario e indicazioni sui movimenti dei tedeschi. Così questo invisibile esercito delle montagne era sempre pronto a colpire inesorabilmente.



Che i nazisti fossero i veri «banditi» in Italia fu dimostrato da una serie di episodi drammatici, dei quali essi furono protagonisti. Nel Piemonte ad esempio, vi fu il tremendo massacro che avvenne nel convento diroccato della Benedetta. Dove si erano rifugiati più di cento giovani, per sfuggire alla chiamata di leva della cosiddetta Repubblica fascista di Salò.

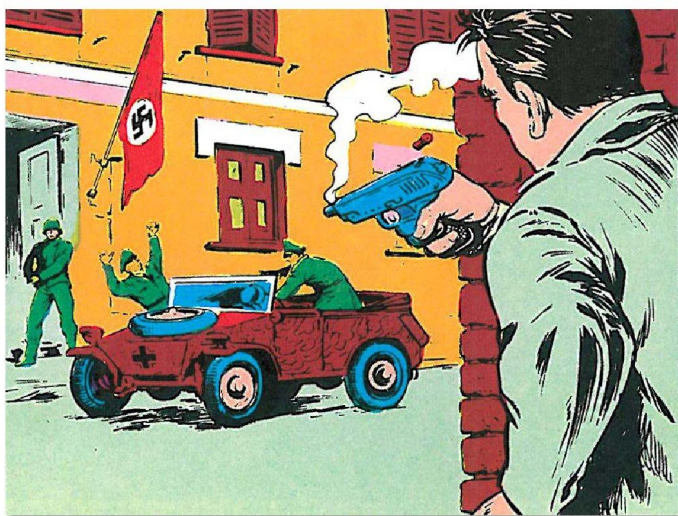
Ebbene, essi furono uccisi ad uno ad uno, e i loro corpi gettati in una fossa comune. Ai genitori che chiedevano le salme per dare loro sepoltura un dirigente fascista rispose che erano indegne di essere sepolte. A queste parole una madre rispose «I miei figli sono morti, ma li preferisco morti, piuttosto che vivi dalla parte dell'oppressore».



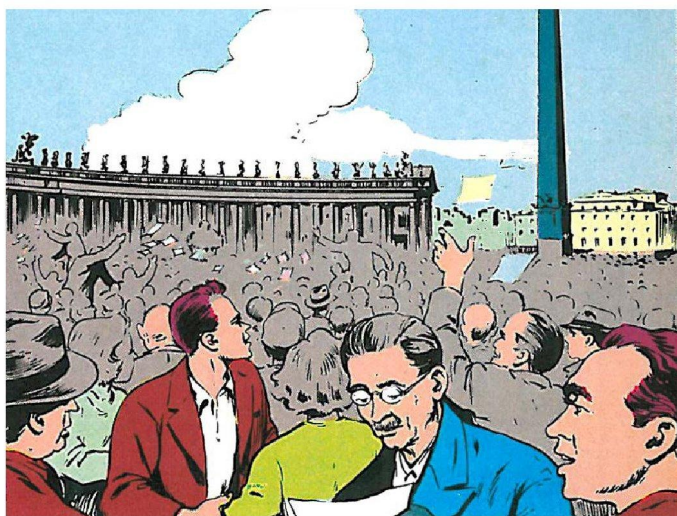
I nazisti non ebbero neanche rispetto per la religione e i sacerdoti. A Roma fucilarono Don Morosini perché aiutava la resistenza romana. Don Morosini aveva compreso che anche i sacerdoti dovevano impegnarsi nella lotta, e quando lo interrogarono disse ai fascisti: «Se mi lasciate libero io ricomincerò da capo a fare quello che ho fatto finora».



Nell'aprile del 1944 i fascisti organizzarono a Torino un clamoroso processo ad un gruppo di dirigenti della Resistenza: vi erano fra di essi alti ufficiali, intellettuali democristiani e operai comunisti. Furono condannati alla fucilazione dopo un processo che suscitò grandissima indignazione perché non fu data agli imputati alcuna possibilità di difesa.



Nelle città i patrioti organizzavano degli attentati contro alte personalità del fascismo e del nazismo. In tal modo essi colpivano i diretti responsabili della rovina d'Italia, e facevano sentire al fascismo che le sue ore erano ormai contate. A Firenze, ad esempio, fu colpito il noto filosofo fascista Giovanni Gentile, che invitava tutti i giovani studenti italiani ad aderire alla Repubblica fascista di Salò.

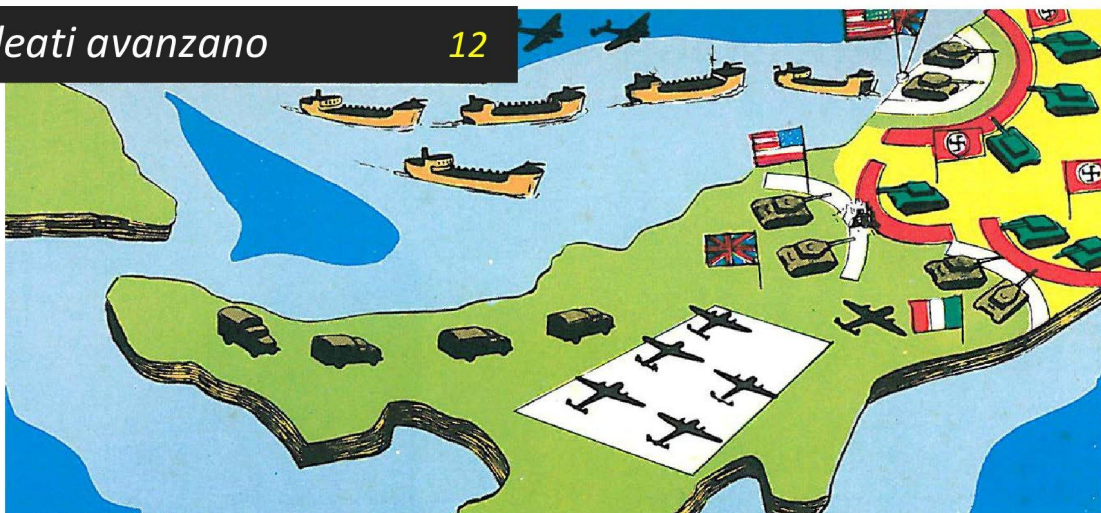


Una manifestazione assai importante ebbe luogo in quei tempi a Roma. Approfittando della tradizionale cerimonia che il giorno di Pasqua si svolgeva a San Pietro gruppi di antifascisti si riunirono nella grande piazza, gremita di folla. Improvvisati oratori salirono sulle colonnine e incitarono la folla a resistere all'oppressione, a rendere la vita difficile all'invasore e tenere duro fino all'arrivo dell'esercito alleato.

Fra il maggio e il giugno del 1944 ebbe luogo in Italia una svolta assai importante nelle operazioni militari. Il fronte che da mesi era fermo a sud di Roma, cominciò a muoversi.

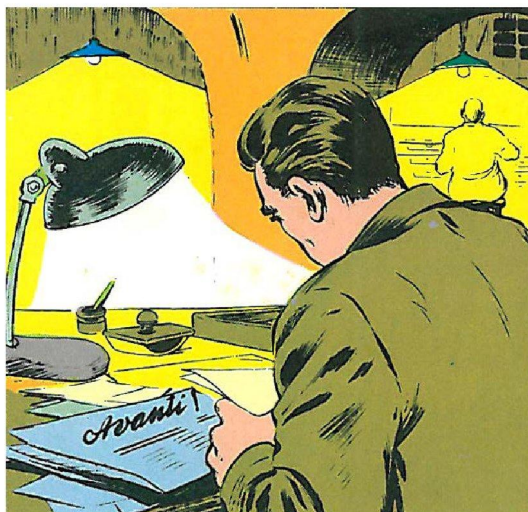
Nella zona di Cassino terminò il grande sacrificio di vite umane che era andato unito alla distruzione quasi completa della città: la Quinta Armata americana e la Ottava Armata inglese riuscirono a superare quel punto morto.

Contemporaneamente truppe alleate erano sbarcate più a nord, costituendo una «testa di ponte» nella zona di Anzio, a pochissima distanza da Roma. Queste truppe si unirono a quelle che avevano sfondato il fronte a Cassino, ed iniziarono congiuntamente la battaglia diretta a liberare Roma. E tuttavia, nonostante la breve distanza che le separava dalla capitale, le armate alleate si attardarono nella zona di Cisterna e sui colli Albani, deludendo le aspettative dei patrioti romani, i quali perciò non riuscirono ad accompagnare l'arrivo degli alleati con quella insurrezione popolare che doveva essere il coronamento di tutta la lotta clandestina. Le truppe alleate giunte a Roma trovarono la popolazione in condizioni veramente gravi: la fame era grande e le «razzie» dei nazisti avevano portato un'atmosfera di terrore che aleggiava ovunque. Perciò la popolazione di Roma accolse l'esercito alleato con un entusiasmo indescrivibile: quell'esercito portava con sé soprattutto una cosa molto importante: la libertà e il vero governo italiano.

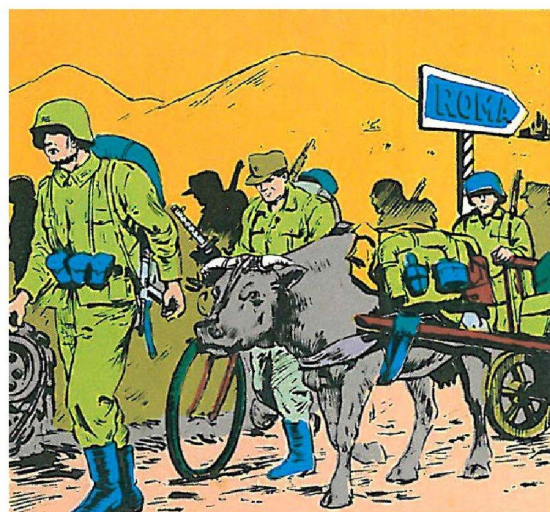


La situazione militare in Italia, nel maggio del 1944, era la seguente: fra Cassino e il mare Tirreno era schierata la V Armata americana e la VIII Armata inglese, al comando del generale Alexander. Più a Nord, con un grande dispiego di forze, e dopo un terribile bombardamento delle coste, una parte della V Armata sbarcò ad Anzio, e si arrestò nella zona

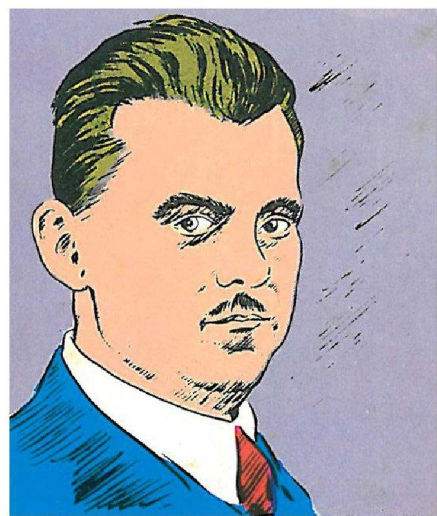
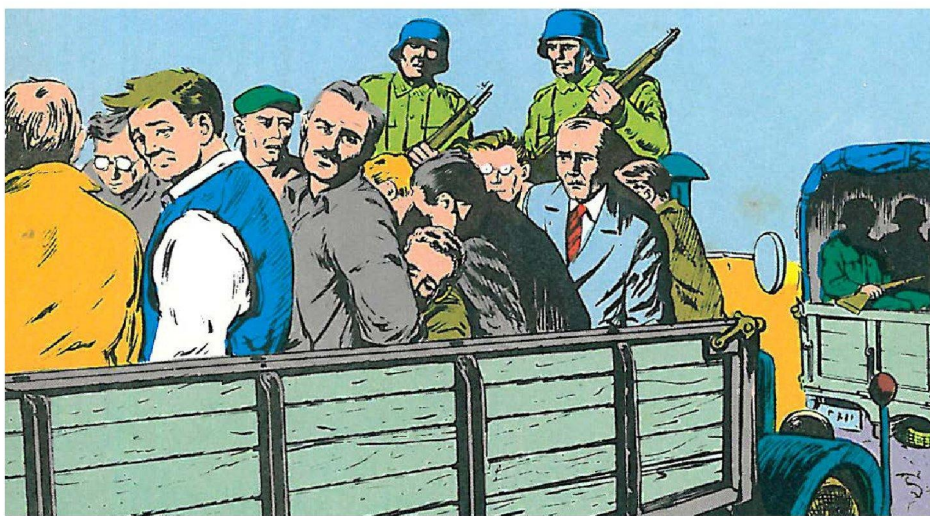
del piccolo porto tirrenico, tentando poi di chiudere in una sacca le forze tedesche. In quanto a queste, si trattava di due Armate, la XIV e la XV, comandata dal generale Kesserling, il quale riuscì a sfuggire alla manovra alleata ed a ritirare in tempo le sue truppe dalla costa, senza entrare nella sacca che si stava chiudendo.



A Roma, frattanto, nella imminenza della liberazione, si aggravava non soltanto la resistenza della popolazione, ma anche la brutalità dell'occupante nazista. Numerosi cittadini sospetti di antifascismo venivano uccisi senza processo e senza condanne. In quei giorni, il 28 maggio, cadde in combattimento, il prof. Eugenio Colomi, Med. D'Oro, redattore del giornale clandestino socialista «Avanti!».



Quando si avvidero che l'ora della resa era suonata i tedeschi presero la decisione di abbandonare la città, e di spostare il fronte più a nord. Essi ritenevano impossibile una difesa di Roma, e temevano che una lotta nella città sarebbe costata loro molto cara, anche per l'azione dei patrioti. Perciò quando gli alleati giunsero a Roma, il 4 giugno, non trovarono il nemico.



Prima di abbandonare la città, tuttavia, i tedeschi commisero il loro ultimo gravissimo crimine. Il 3 giugno del 1944 prelevarono un gruppo di prigionieri politici italiani i quali erano detenuti nel carcere tristemente famoso di Via Tasso, luogo di torture e di ignominia. Si trattava di quindici uomini i quali furono fatti salire su un camion e accodati all'esercito in ritirata. Appena fuori della città nella località detta la Storta quei quindici uomini furono fatti scendere

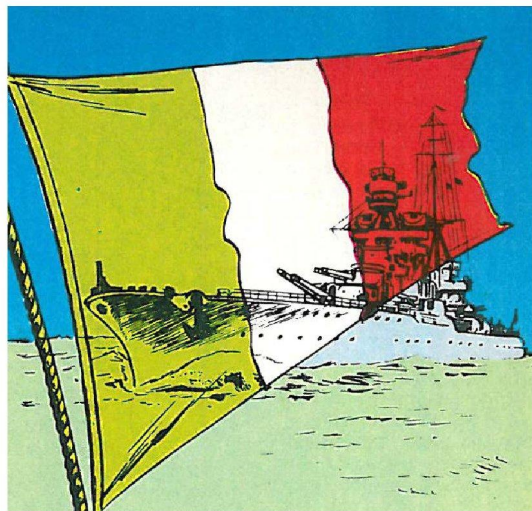
dal camion e fucilati. Poi i nazisti ripresero la loro fuga. Tra i martiri della Storta vi era il dirigente socialista Bruno Buozzi, il quale era stato, prima e dopo la caduta del fascismo, uno dei capi della libera organizzazione sindacale che era stata costituita unendo le forze comuni di tutti i lavoratori, fossero essi comunisti, socialisti o democristiani.

Con la liberazione della città di Roma, il 4 giugno del 1944, si inizia non soltanto un periodo nuovo nelle operazioni militari in Italia, ma anche un periodo nuovo nella vita politica del nostro paese. La cosiddetta «questione istituzionale», cioè la questione di modificare l'assetto dello Stato, mettendo il Re di fronte alle sue responsabilità, giunse al suo grado di maturazione. Il Re Vittorio Emanuele aveva infatti promesso che con la liberazione di Roma egli avrebbe ceduto il trono a suo figlio Umberto. Umberto Savoia non fu tuttavia Re, ma «luogotenente del Regno». La modificazione era molto importante perché, mentre fino ad allora il Re «designava» il Capo del governo, il luogotenente si limitava invece a ricevere il giuramento del nuovo Capo del governo.

Il nuovo Capo del governo, succeduto al maresciallo Badoglio che dette le dimissioni, fu l'antifascista Ivanoe Bonomi, il quale era stato indicato da tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. I capi dei sei partiti di questo Comitato entrarono tutti a far parte del governo. Essi erano: Alberto Cianca per il Partito d'Azione, Benedetto Croce per il Partito Liberale, Alcide De Gasperi per la Democrazia Cristiana, Meuccio Ruini per la Democrazia del Lavoro, Giuseppe Saragat per il Partito Socialista e Palmiro Togliatti per il Partito Comunista. Fu questo il primo governo democratico che l'Italia ebbe, un governo che rappresentava in grande misura la volontà popolare e la volontà di lotta contro il fascismo.



Il periodo nuovo delle operazioni belliche in Italia fu indicato dal fatto che, in coincidenza con la liberazione di Roma, gli alleati aprirono il famoso «secondo fronte» che da tempo i russi chiedevano per essere aiutati nella magnifica battaglia che conducevano, ricacciando i nazisti dalla loro terra. Il «secondo fronte» fu attuato nella Francia del Nord, con uno sbarco nella Normandia.



Nell'Italia del Nord i tedeschi erano sempre più impegnati dalle crescenti formazioni partigiane che si ingrossavano sempre più, ed i nazisti, insieme con i fascisti, cercarono di usare del terrore per intimidire la popolazione. In quel periodo, ad esempio, furono fucilati a Parma il 25 maggio 1944 gli ammiragli Mascherpa e Campioni, che avevano scritto una pagina di eroismo, resistendo al nazismo.

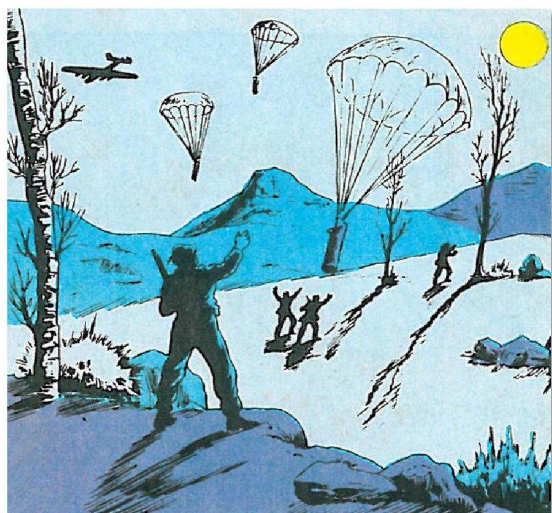


Nonostante le minacce, le intimidazioni, le stragi tremende (a Fondotoce, ad esempio 43 partigiani furono fucilati per rappresaglia dai nazisti), gli antifascisti compivano sempre nuovi atti d'eroismo. A Torino uno dei primi martiri della Resistenza fu l'operaio Dante Di Nanni. Il 19 maggio 1944 barricato in una casa egli tenne testa da solo a circa 200 tede-

schi e fascisti. Gettando bombe, sparando, egli tenne impegnati gli assalitori per oltre tre ore e mezzo. Alla fine, quando ebbe esaurito le sue munizioni, ferito e grondante di sangue, Di Nanni uscì sul balcone della casa e gridò «Viva l'Italia!». Poi si gettò nel vuoto, preferendo la morte immediata che cadere vivo nelle mani dell'odiato nemici.



La guerriglia assumeva ovunque aspetti drammatici, ed ovunque i partigiani davano vita ad episodi che colpivano duramente il nemico. Nella valle di Valdagno, ad esempio, una formazione garibaldina, comandata da uno studente, Luigi Pierobon, assalì e occupò il Ministero della Marina fascista. Fu una azione entusiasmante: 224 ufficiali e marinai furono disarmati. Furono prelevate anche 24 casse di munizioni e 3 di bombe a mano. Uno dei problemi più importanti della guerriglia era infatti quello del rifornimento di armi.



Spesso le munizioni giungevano dal cielo. I partigiani erano infatti in contatto radio con gli alleati, i quali organizzavano dei voli notturni, e gettavano con il paracadute armi, coperte e viveri. Ma si trattava di lanci sporadici, che non riuscivano certamente a rifornire il grande esercito partigiano e dai quali erano escluse le formazioni «garibaldine».

Mentre si combatteva la battaglia per la liberazione di Roma, nell'Italia Centrale e Settentrionale la Resistenza usciva vittoriosa dalle terribili prove dell'inverno 1944, attaccava ovunque il nemico infliggendogli gravissime perdite e obbligandolo a distogliere dai fronti di Anzio e Cassino delle truppe per fronteggiare la situazione. Ed anche quando gli Alleati sbarcheranno in Francia, Kesserling non potrà inviare nessun reparto in Normandia, essendogli necessario ogni uomo e ogni arma per mantenere aperte le strade che portano da Roma al Brennero.

Ma il grande spiegamento di forze non impedisce ai partigiani di assestare alcuni formidabili colpi alla macchina bellica nazista, come accadde all'aeroporto di Murrelo (Cuneo) ove il 9 maggio un gruppo di partigiani della IV Brigata Garibaldi riuscirono a distruggere al suolo 50 bombardieri tedeschi. Ma la Resistenza non si limita ad agire solo sul piano militare: essa si preoccupa soprattutto di gettare le basi per la rinascita della democrazia nelle zone che stanno per essere liberate. A questo proposito si creano in ogni località, in ogni comune, i Comitati di Liberazione, dei quali fanno parte gli esponenti di tutti i partiti antifascisti. I Comitati di Liberazione nominano i sindaci, i prefetti, i questori che dovranno assumere la direzione della cosa pubblica all'atto della liberazione di una città.



Il 1° marzo 1944, nell'Italia occupata, iniziò lo sciopero generale di un milione di lavoratori. Lo sciopero durò 8 giorni ed ebbe lo scopo di dimostrare al mondo che i lavoratori italiani combattevano ogni momento per la libertà. Questa lotta non fu senza sacrifici: molti operai vennero arrestati e a Torino i fascisti spararono sugli operai della Fiat Grandi Motori.



A questa grandiosa manifestazione della classe operaia, non mancò l'appoggio dei partigiani, la solidarietà dei cittadini. In numerose località del Piemonte i «garibaldini» impedirono ai fascisti di avvicinarsi alle fabbriche. A Milano, assieme agli operai, scesero in sciopero pure i tramvieri, e gli universitari scacciarono dall'Università i professori fascisti.

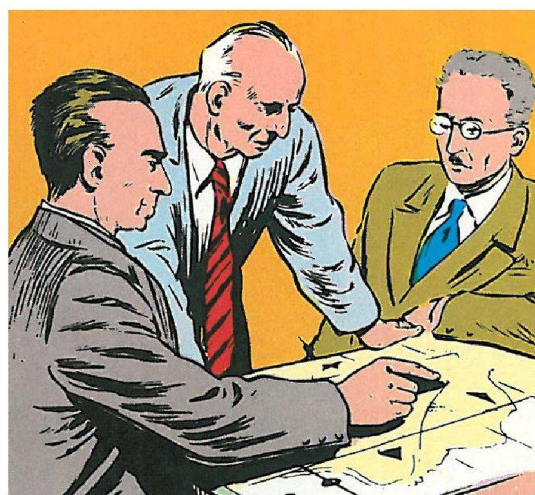


Gli scioperi patriottici del marzo diedero nuovo impulso all'azione del popolo contro il fascismo e il tedesco invasore. In numerose località emiliane e toscane la popolazione scese nelle vie a reclamare la fine della guerra. A Forlì, il 26 marzo, centinaia di operai, impedirono al tribunale militare fascista di rendere esecutiva la condanna a morte di dieci giovani pa-

trioti. Anche le contadine scesero in lotta e ad Abbazia di San Salvatore (Siena) a Castelmaggiore e Medicina (Bologna), strapparono ai commissari prefettizi importanti concessioni. Spesso, nel corso della manifestazione patriottica, qualche comandante partigiano arringava la folla e numerosi erano i giovani che, dopo i comizi accorrevano nelle brigate partigiane.

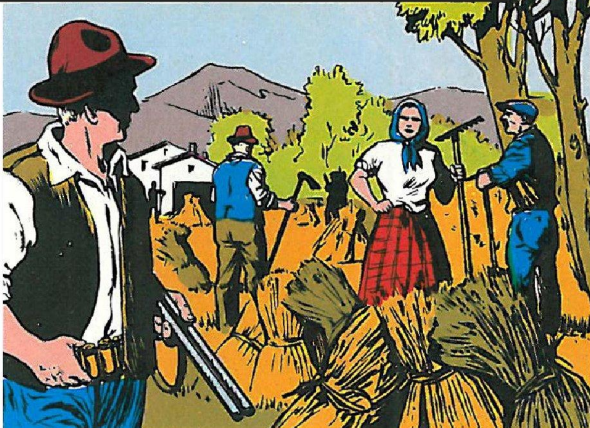


Di fronte all'espandersi del fronte partigiano, il governo fascista intimò ai patrioti di cessare la lotta entro il 25 maggio, altrimenti a partire dal giorno successivo avrebbe scatenato una violenta offensiva. Ma il 26 maggio, furono i patrioti ad attaccare quasi ovunque i fascisti causando ai nemici gravi perdite. Numerosi fortificazioni furono espugnate in quel giorno in Valdossola (Novara). A Villa Minozzo (Reggio Emilia) un gruppo di «garibaldini» mise in fuga, dopo 4 ore di combattimento, una colonna nemica.



Ai primi di giugno sulle montagne italiane v'erano oltre 80.000 partigiani, per dare una guida unitaria alle varie formazioni, che spesso agivano senza piani comuni, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) costituì il 9 giugno a Milano il «Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà», diretto da Longo, Cadorna e Parri.

Agli inizi del giugno 1944, con la liberazione di Roma, il fronte si spostò di molti chilometri, fino alla cosiddetta «linea gotica», prima di Firenze. La ritirata nazista da Roma a Firenze, tuttavia non fu tranquilla come era nei piani. Pur non essendo gran che disturbati dagli alleati, i tedeschi furono infatti continuamente colpiti dai partigiani e particolarmente dalle formazioni abruzzesi. In Abruzzo, inoltre, entrarono in azione per la prima volta formazioni regolari dell'esercito italiano, che combattevano accanto agli alleati. Era stato costituito, infatti, il Corpo Italiano di Liberazione, e numerosi giovani vi si erano arruolati volontari. L'azione dei partigiani nelle zone della ritirata nazista era particolarmente ardua e si svolgeva in diverse direzioni: si trattava non soltanto di impegnare il nemico e di ritardare le sue mosse, ma anche di salvare dalla distruzione i paesi e il patrimonio zootecnico. I nazisti, infatti, razziavano il bestiame dei contadini, e usavano lasciare, nei paesi abbandonati e nelle località particolarmente importanti, delle bombe ad orologeria che i partigiani dovevano trovare e rendere rapidamente inutilizzabili. Così avvenne, ad esempio, presso Amatrice, dove fu impedito lo scoppio delle mine che i nazisti avevano posto sotto una diga, e che altrimenti avrebbero provocato un terribile disastro. Purtroppo, però, questa lotta non fu priva di gravi sacrifici: i distaccamenti partigiani persero numerosi combattenti, e numerosi paesi vennero colpiti dalla feroce rappresaglia nazista.



Tra le regioni che videro il maggior numero di azioni partigiane vi fu l'Emilia. In Emilia la lotta partigiana si sviluppava su due linee: da un lato vi erano le bande sparse sulle montagne dell'Appennino, sui valichi, per impedire il passaggio delle colonne naziste, dall'altro nelle pianure, dove si tentava in tutti i modi di impedire che i tedeschi si impadronissero del raccolto. L'Emilia fu patria di grandi eroi partigiani e di una tra le prime e più coraggiose eroine della Resi-



stenza, alla cui memoria venne poi concessa la Medaglia d'Oro al V. M.: Irma Bandiera. Ella era una staffetta della VII Brigata GAP (Gruppi d'Azione Patriottica): fu arrestata dai nazisti, fu sottoposta alle più feroci torture per farle rivelare le basi della formazione. Ma ella tacque. Allora i nazisti la accecarono e la uccisero nella pubblica via il 31 agosto 1944.



La Resistenza impegnò il nemico non solo in migliaia di piccoli scontri, ma anche in vere e proprie battaglie campali, come accadde a Montefiorino (Modena). Montefiorino era al centro di una vasta zona liberata dai partigiani ai primi di giugno del 1944. Vi erano concentrati 8.000 partigiani ed era stato organizzato un autoparco, un ospedale, un convalescenziario e

un campo di atterraggio per aerei alleati. I tedeschi attaccarono Montefiorino il 30 luglio, dopo che i partigiani avevano respinto la proposta di non combattere più contro i tedeschi, i quali in cambio promettevano di non disturbare i patrioti. Per tre giorni difesero la loro terra dall'attacco di 20.000 nazisti.



Nell'estate 1944 i partigiani compirono alcuni atti di particolare audacia riuscendo a liberare i patrioti incarcerati a San Gimignano (Siena), Bologna e Belluno. A Belluno sette partigiani si vestirono da nazisti e condussero quattro finti prigionieri in carcere: entrati nel carcere, gli uomini assalirono il forte presidio e liberarono 73 patrioti.



Nel Veneto, aspri combattimenti si svolsero nell'agosto sulle montagne ove s'era combattuta la prima guerra mondiale. Ancora una volta gli italiani scrissero pagine di gloria e di valore, contro l'invasore. Sull'altipiano vicentino, a Malga Zonta, un marinaio divenuto partigiano, Bruno Viola, bloccò con pochi compagni un attacco tedesco per alcune ore. Esaurite le munizioni, si difese col calcio del fucile, ma fu preso e fucilato. Ma prima di morire sputò in faccia ad un ufficiale nazista.

Nell'agosto '44 i partigiani liberavano, senza l'aiuto alleato, dopo una dura battaglia, un'altra città: Firenze. Nello stesso mese i soldati del risorto Esercito Italiano, operanti sul fronte adriatico respingevano il nemico sino al fiume Metauro, espugnando all'arma bianca numerosi centri fortificati.

Contemporaneamente, nelle regioni dell'Italia Settentrionale, i partigiani liberavano vasti territori e vi costituivano delle zone libere dette «repubbliche», perché erano organizzate come veri Stati, cioè con propri organi di governo.

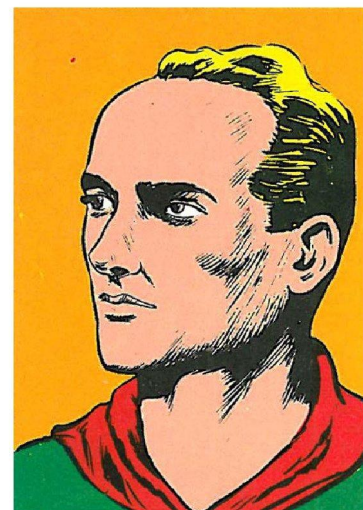
Nelle «repubbliche» il popolo eleggeva nel corso di assemblee i suoi amministratori ed essi governavano secondo le norme democratiche. I governi delle zone libere affrontarono con risolutezza e capacità i più diversi problemi e provvidero ad eliminare le tasse ingiuste, ad amministrare equamente la giustizia, a ripartire secondo la necessità i prodotti agricoli.

Dopo venti anni di fascismo la Resistenza dava all'Italia i primi governi democratici. Infatti la Resistenza non si preoccupava solo di vincere il fascismo e i tedeschi sul campo di battaglia, ma era anche impegnata per ristabilire in Italia la democrazia.

Zone libere si ebbero in Carnia, con sede di governo a Tolmezzo; in Valdossola (Novara) con sede di governo a Domodossola; a Toriglia, a pochi chilometri da Genova; in Piemonte, in Lombardia e negli Appennini emiliani.



La liberazione di Firenze ebbe inizio l'11 agosto all'alba. Mentre la campana della torre della Signoria dava il segno dell'insurrezione alle formazioni cittadine, i partigiani scesi dalla montagna varcarono a guado l'Arno, avendo i tedeschi fatto saltare gli storici ponti. Era rimasto in piedi solo il Ponte vecchio, ma le mine tedesche ne avevano ostruito l'imbocco. La lotta nella città durò sino al 2 settembre, poi, sotto la spinta partigiana i nazisti abbandonarono la città. Ma lasciarono dietro di sé nuclei di «franchi tiratori» fascisti che dai tetti e



dagli abbaini sparavano sugli inermi cittadini e sulle donne che si avventuravano per le strade. Nella battaglia per la liberazione di Firenze cadevano Aligi Balducci «Potente», comandante della Divisione Garibaldi «Arno», e Vittorio Barbieri, comandante della 2ª Brigata Giustizia e Libertà «Carlo Rosselli».



Mentre si combatteva per le vie di Firenze, una colonna tedesca si spingeva, il 17 agosto, verso il Colle della Maddalena (Piemonte) per portarsi nella Francia meridionale, ove due giorni prima erano sbarcate truppe alleate. Sul Colle i tedeschi si scontrarono con una brigata partigiana che li fermò per dieci giorni. Fu questo un altro aiuto instancabile dato dai patrioti italiani agli Alleati.



Altre stupende vittorie i partigiani coglievano liberando la Carnia (21-31 agosto) e Domodossola (9 settembre). La zona liberata nella Carnia, cioè nell'Alto Friuli, aveva la superficie di 2.500 km. quadrati e comprendeva 160 paesi. Domodossola era al centro di una zona libera che dal Lago Maggiore si estendeva sino al confine svizzero. Partigiani di tutte le formazioni avevano contribuito a queste vittorie.



Raggiunti gli Appennini gli Alleati rinunciarono a continuare l'offensiva. I tedeschi, protetti da una linea trincerata detta «Linea Gotica», che si estendeva dalla costa adriatica a quella tirrenica, approfittarono della stasi per gettare tutte le truppe disponibili contro i partigiani e le «zone libere». I rastrellamenti si svolsero in tutte le regioni e quasi contemporaneamente i tedeschi si propo-



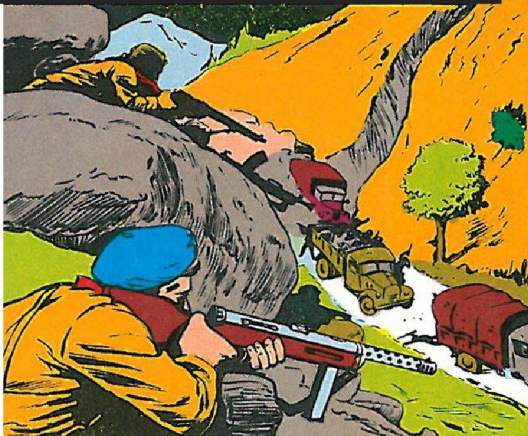
nevano di distruggere, con l'aiuto dei fascisti, tutte le forze partigiane. Questo obiettivo non venne però raggiunto perché i partigiani respinsero quasi ovunque gli attacchi nemici, grazie alla migliore organizzazione delle brigate. Solo sul Monte Grappa (20-27 settembre) i partigiani non trovarono via di scampo ma non chiesero aiuto.

Orrende stragi non frenano la lotta 17

Alla fine dell'estate del 1944 il movimento partigiano era una forza irresistibile e tutto il popolo partecipava attivamente alla guerra di liberazione. Tedeschi e fascisti erano praticamente isolati e quando il governo di Mussolini tentò di reclutare nuove truppe rivolgendosi ai soldati internati, dopo l'8 settembre nei campi di concentramento tedeschi, ebbe da quegli uomini un secco rifiuto.

In Germania erano stati internati circa 650.000 soldati e ufficiali. Essi preferirono rimanere in prigionia, piuttosto che tradire i partigiani e il popolo in lotta per la libertà. Nei campi di concentramento, sotto la sfera degli aguzzini tedeschi e per lo scarso nutrimento, morirono oltre 50.000 italiani. Anche gli internati con il loro fiero contegno, dettero così un grande contributo alla Resistenza.

L'atteggiamento del popolo italiano spinse i tedeschi a compiere orrende stragi, che insanguinarono intere regioni. Ma quei crimini non piegarono le popolazioni che raccolsero, dalle tombe dei martiri innocenti, nuove forze per combattere con maggiore decisione il barbaro nemico. Le formazioni partigiane operanti nelle vallate piemontesi, sull'arco alpino e negli Appennini, colpirono duramente i tedeschi che attaccavano le «zone libere», mentre nelle città e nelle campagne i patrioti rendevano la vita impossibile all'invasore. Una splendida prova della straordinaria vitalità del movimento partigiano è il combattimento sostenuto dalla VII Brigata GAP a Bologna, nel novembre 1944.



Il più atroce delitto nazista fu compiuto a Marzabotto (Bologna), il 28 settembre 1944. Dopo una dura battaglia contro la brigata «Stella Rossa», che perse, tra gli altri, il suo comandante, la Medaglia d'Oro Mario Musolesi, i tedeschi vollero dare una lezione agli abitanti della zona che erano sempre stati solidali con i partigiani. Cessato il combattimento i

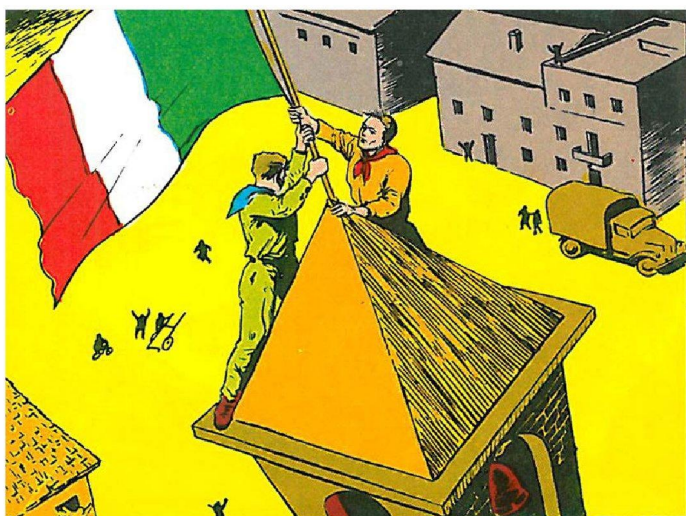


tedeschi si gettarono come belve su Marzabotto e sulle frazioni circostanti uccidendo quanti caddero nelle loro mani. Vennero assassinate 1.830 persone, tra cui alcuni sacerdoti, donne e molti bambini. Quel tragico eccidio, che falciò intere famiglie, insegnò agli italiani che con un nemico capace di simili delitti non poteva esserci né tregua né compromesso.



Gli italiani non combattevano per la libertà solo sul suolo patrio. Migliaia di ufficiali e soldati, che l'8 settembre 1943 si trovavano in Albania, Grecia, Jugoslavia e Francia, presero le armi contro i tedeschi si misero al fianco di quei popoli che già da tempo erano in lotta contro l'invasore. Circa 35.000 italiani versarono il loro sangue per aiutare l'Europa a ritrovare la libertà. Tra i tanti episodi di valore, ricordiamo la partecipazione dei nostri bat-

tagli «Garibaldi» e «Matteotti» alla battaglia per la liberazione di Belgrado (15-21 ottobre 1944) a fianco dei partigiani jugoslavi e dei soldati dell'Esercito Sovietico. Liberata la capitale jugoslava, i partigiani si univano ai battaglioni «Fratelli Bandiera» e «Mameli», operanti in altro settore e costituivano la I Brigata «Italia», copertasi di gloria in successivi scontri. Anche in Albania si costituì il «Battaglione A. Gramsci» che combatté al fianco dei partigiani albanesi.



Nell'ottobre, in Piemonte, i partigiani liberarono Alba, il primo novembre il nemico chiese la resa della città, dopo averla circondata, e intimò che sul campanile venisse issata la bandiera bianca. Il popolo invece alzò il tricolore e i partigiani, dopo un duro combattimento, spezzarono l'accerchiamento. La popolazione li seguì, preferendo lasciare la città piuttosto che vederla occupata.

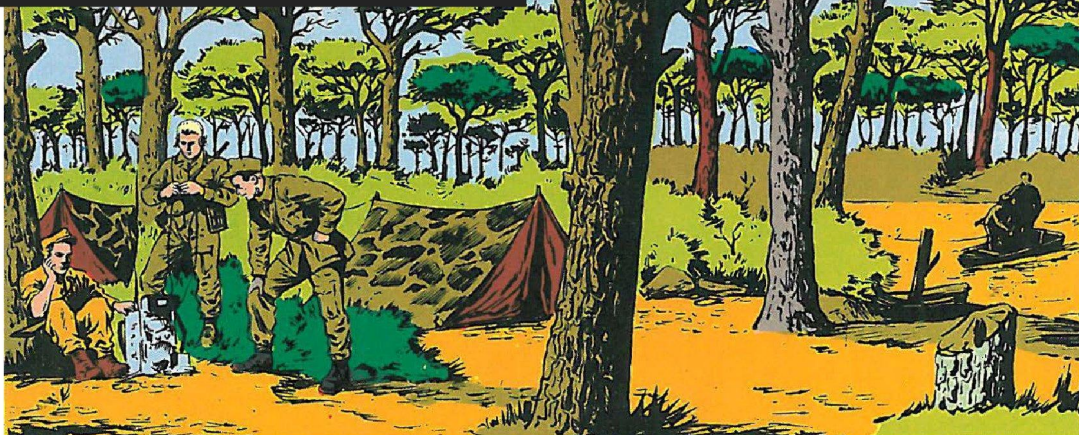


Il 7 novembre 1944 si combatté nel cuore di Bologna. Centinaia di soldati fascisti e tedeschi assalirono con cannoni e carri armati la base della VII Brigata GAP, individuata dalla polizia. I garibaldini respinsero gli attacchi per tutta la giornata, poi, nella notte, compirono un'audace sortita che sgominò il nemico. I tedeschi e i fascisti persero in quell'azione 216 uomini e numerosi automezzi.

Il 13 novembre 1944 il gen. Alexander, comandante delle truppe alleate operanti nel settore del Mediterraneo, ordinò ai partigiani di sospendere la lotta e di tornarsene alle proprie case, in attesa della primavera. Da quel momento, e per tutto l'inverno, gli alleati non avrebbero più paracadutato armi e munizioni ai patrioti dell'Italia Settentrionale. I partigiani risposero di non essere agli ordini del gen. Alexander e che, con aiuti o senza, avrebbero continuato la lotta.

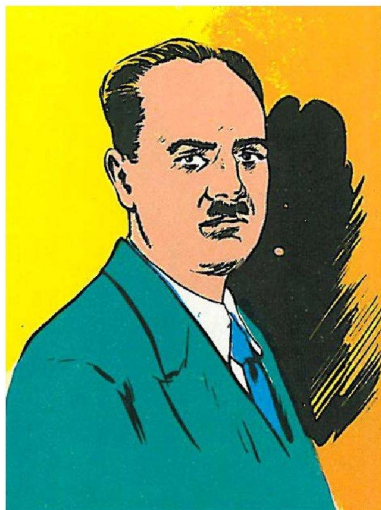
Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) da cui dipendevano tutte le formazioni partigiane approvò l'atteggiamento dei patrioti e a sua volta ordinò la prosecuzione «attiva» e «intensa» della guerra.

La gravità del messaggio di Alexander non consisteva tanto nell'annuncio che ai partigiani non sarebbero più stati inviati aiuti, perché gli avio-rifornimenti erano sempre stati scarsi, ma nel fatto che per tutto l'inverno gli alleati sarebbero rimasti sulla difensiva. Ciò avrebbe permesso ai tedeschi di impiegare tutte le loro forze contro la Resistenza. I partigiani compresero che l'unico modo di difendersi era quello di seguire a colpire di sorpresa il nemico, evitando di farsi intrappolare durante i rastrellamenti. Questa tattica permise ai partigiani di cogliere superbe vittorie nel dicembre e di trovarsi pronti per i combattimenti decisivi della primavera.



Nel novembre 1944 gli alleati erano giunti nei pressi di Ravenna, ma la loro avanzata era stata così lenta che i tedeschi avevano potuto costruire alcune linee fortificate che potevano essere superate solo con l'impiego di artiglierie e di aviazione. Ciò avrebbe portato alla distruzione della storica città. Per salvare Ravenna, Arrigo Boldrini «Bulow», comandante della 28ª Brigata

Garibaldi, suggerì un piano operativo agli alleati che prevedeva un'azione comune che avrebbe preso i tedeschi tra due fuochi. Il 2 dicembre la radio alleata trasmise ai garibaldini, che erano accampati nella pineta, l'annuncio «Agite secondo piano Bulow. Attaccate!». L'attacco riuscì pienamente e il 4 dicembre Ravenna era libera.



Lo stesso giorno presso Cuneo, i fascisti assassinavano Duccio Galimberti, Medaglia d'Oro al V. M., dirigente delle brigate piemontesi «Giustizia e Libertà». Il suo corpo venne abbandonato sulla strada, ma i suoi concittadini, nonostante il veto fascista, gli diedero sepoltura.



Nel dicembre, a Gonzaga (Mantova) i fascisti imprigionarono 350 patrioti, catturati in diverse località, in attesa di deportarli in Germania. La notte del 20 dicembre, partigiani mantovani, reggiani e modenesi, attaccarono da tre direzioni la cittadina; catturarono la guarnigione fascista dopo 4 ore di lotta e liberarono 350 prigionieri. Nell'azione caddero un partigiano sovietico di nome Alexander e il giovane modenese Alcide Garagnani. Ingente fu il bottino d'armi e munizioni, appartenenti al presidio fascista.



Il Natale 1944, il secondo della guerra partigiana, trovò i patrioti vigili sulle loro posizioni. Dove la situazione militare lo permise, degli alberelli di Natale, semplicemente decorati, rallegrarono le mense partigiane di montagna. La solidarietà popolare fece giungere, quasi ovunque, quel giorno, indumenti e viveri. Quei doni testimoniarono l'affetto e l'amizia che univano il popolo ai partigiani.



Ma non dappertutto il Natale passò tranquillo. In Garfagnana, sull'esempio di ciò che accadeva sul fronte francese, i tedeschi tentarono di spezzare le linee americane, raggiungere Lucca e dilagare poi nella pianura toscana. Mentre gli americani si ritiravano in disordine, un pugno di partigiani riuscì a bloccare, a Sommocolonia, il 26 dicembre, l'avanguardia tedesca. L'epica resistenza dei partigiani impedì la rottura del fronte e permise agli Alleati di raccogliere le truppe necessarie per tamponare la grave falla.

Il 1944 si conclude con un fatto destinato a grandi ripercussioni: il Governo di Roma, presieduto dall'on. Bonomi, riconosce ufficialmente il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) come proprio rappresentante nell'Italia occupata e ad esso affida la delega del governo. Questo riconoscimento e le grandi prove di valore offerte sul campo dai partigiani, costringono gli anglo-americani a modificare il loro atteggiamento nei confronti della Resistenza. Non si ordina più ai partigiani, come aveva fatto nel novembre il gen. Alexander, di tornarsene a casa, ma si affida ad essi, nonostante i partigiani vi abbiano pensato da tempo, il compito di impedire ai tedeschi l'allagamento della pianura padana e di attaccare le vie di comunicazione in attesa della prossima offensiva, che deve coincidere con la ripresa delle operazioni in tutta Europa.

Il 12 gennaio 1945, infatti, l'Esercito Sovietico riprende l'offensiva dal Mar Baltico ai Monti Carpazi. Questa offensiva è di grande aiuto per gli anglo-americani, perché obbliga i tedeschi a distogliere in tutta fretta numerose divisioni dal fronte francese, proprio mentre un'armata nazista, apertasi un varco tra le truppe americane, ha bisogno di nuove forze per potersi spingere sino ad Anversa. Anversa rappresenta una preda agognata per i tedeschi, poiché in quel porto sbarcano i rifornimenti per le truppe alleate in Francia. Senza rifornimenti, gli alleati – prima o poi – avrebbero dovuto arrendersi ai tedeschi.



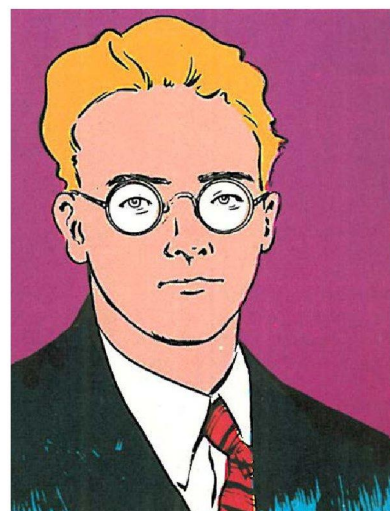
Il 1945 iniziò con una singolare beffa dei partigiani di Pegli (Genova). Il 1 gennaio un battaglione fascista aveva organizzato un intrattenimento danzante. Gli orchestrali, che erano partigiani della 92ª Brigata Gramsci, ad un certo momento smisero di suonare e trassero dalle custodie degli strumenti, le armi, quindi puntatele sui fascisti, li costrinsero alla resa e li disarmarono.



Nel gennaio tornarono al combattimento anche i soldati del risorto Esercito Italiano. Essi vennero impiegati in unità chiamate «Gruppi di combattimento» e furono dislocati sul fronte di Ravenna, al fianco dell'VIII Armata. Nei «Gruppi» si erano arruolati volontari numerosissimi giovani e moltissimi partigiani delle zone liberate. I volontari con le loro imprese, si coprono di gloria.



Il 15 febbraio i tedeschi catturarono a Benevello di Cuneo una staffetta garibaldina: Franco Centro di 14 anni riuscì a distruggere i documenti che aveva con sé e sopportò atroci torture senza fare alcuna rivelazione. Condannato a morte, di fronte al plotone di esecuzione rifiutava la grazia, dicendo fieramente: «Chiedo soltanto che mi fucilino lasciandomi la stella tricolore, simbolo garibaldino della mia fede». Alla memoria dell'eroico ragazzo è stata concessa la Medaglia d'Oro al V. M.



Il 18 febbraio nell'Italia liberata si celebrò la «Giornata del Soldato e del Partigiano». In quella occasione venne decorata, a Roma, la bandiera del Corpo Volontari della Libertà. Si fecero ovunque sottoscrizioni e si raccolsero capi di vestiario, cuciti dalle donne, in segno di solidarietà.



Il 24 febbraio la Resistenza doveva ancora una volta abbrunare le sue bandiere. A Milano, colpito a morte da alcuni fascisti che lo avevano riconosciuto, cadeva il prof. Eugenio Curiel, dirigente del Fronte della Gioventù, l'organizzazione antifascista che riuniva i giovani di tutti i partiti. Alla sua memoria è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.



Alla fine di febbraio si combatté un'aspra battaglia sulle montagne del bresciano, ove operavano le formazioni partigiane «Fiamme Verdi». Sul Mortirolo, il 27 febbraio, dopo 5 giorni di combattimenti nella neve, a 1.300 metri di altitudine, le «Fiamme Verdi» misero in fuga i fascisti della divisione «Tagliamento». Fu questo uno dei tanti scontri vittoriosi di quel periodo. Il duro inverno non aveva aiutato i tedeschi e i fascisti a piegare i partigiani che, temprati da mille azioni, ora si accingevano ad affrontare il nemico.

Il 9 febbraio 1945 si riuniscono a Yalta, in Crimea, i rappresentanti delle grandi potenze che combattono la Germania hitleriana per riaffermare solennemente l'impegno di «consentire ai popoli liberati di cancellare le tracce del fascismo e di stabilire istituzioni democratiche scelte liberamente».

Già spunta all'orizzonte la vittoria e con essa la pace: il patto stretto a Yalta schiude nel cuore di tutta l'umanità la speranza di un avvenire di progresso civile (ed ancora oggi il ricordo di quel patto continua tenacemente ad indicare la strada della pacifica convivenza dei popoli).

In Italia si rispecchia la situazione internazionale: l'unità di tutte le forze politiche che combattono il nazifascismo è più che mai salda: la Resistenza ha superato felicemente il duro inverno e i rastrellamenti spesso si risolvono in grandi disastri per il nemico.

Con la primavera, le formazioni partigiane che operano sulle montagne puntano decisamente a valle e liberano centinaia di paesi, mentre nelle pianure i patrioti rendono praticamente impossibile il traffico tedesco sulle vie di comunicazione. Nell'Italia ancora occupata non c'è luogo, ormai, ove il nemico può sentirsi al sicuro.



Il 1° marzo 1945 fu un mese di vittorie. A Cisterna d'Asti, in Piemonte, partigiani di diverse formazioni, sostennero uniti, dal 6 al 9 marzo, un duro combattimento contro forze fasciste sette volte superiori di numero. Ma il nemico, circondato, fu costretto alla resa e lasciò nelle mani dei patrioti 4 carri armati e 2 autoblindo che vennero immediatamente impiegati contro il nemico.



Un gesto di audacia fu compiuto il 12 marzo a Venezia da una squadra di garibaldini della Brigata «Biancotto». I partigiani e il loro comandante, dal palcoscenico, improvvisò un breve discorso incitando il pubblico a lottare per la liberazione del Paese. I fascisti presenti, in preda al panico, non ebbero il coraggio di reagire e fuggirono precipitosamente.

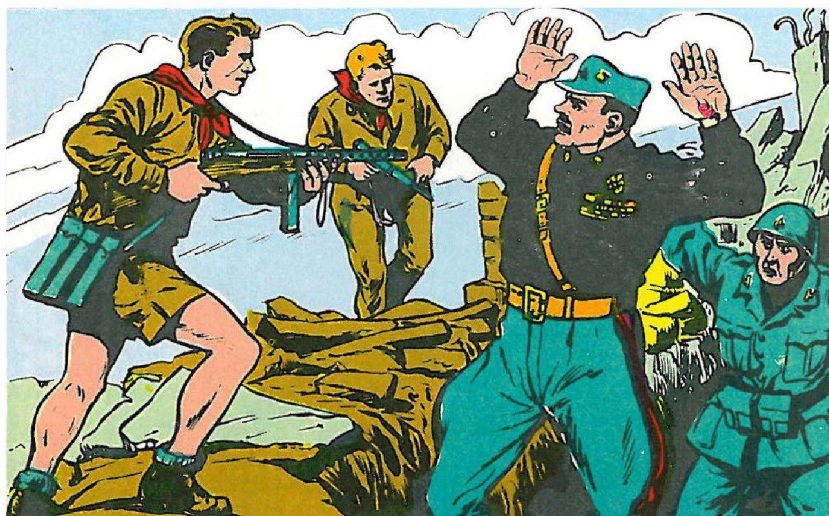


Un'altra azione coraggiosa fu quella che portò alla distruzione della sede di un importante comando tedesco ad Albinea, in provincia di Reggio Emilia. Nella notte del 29 marzo, un gruppo di partigiani, cui s'erano uniti alcuni paracadutisti inglesi, superò le sentinelle di guardia alla sede del comando tedesco, situato in una villa. Gli animosi, sebbene l'edificio fosse presidiato da 500 nazisti, irruppero

negli uffici e distrussero i documenti più preziosi. Nonostante la rabbiosa reazione nemica, i partigiani e i paracadutisti riuscirono a ritirarsi in buon ordine. Grande fu il danno causato ai tedeschi dall'incursione, perché venne distrutto del materiale di enorme importanza per la continuazione della guerra in Italia: nel rogo andò bruciata la sezione cartografica del Comando Superiore tedesco.



Il giorno dopo l'azione di Albinea, i tedeschi, per vendicarsi dello smacco subito, scatenarono un violento rastrellamento contro le posizioni tenute dai partigiani reggiani sulle montagne appenniniche, nelle zone di Montale e Pigazzo. Le sorti della battaglia furono decise da un violento contrattacco partigiano all'arma bianca, in cui si distinse una compagnia di ex prigionieri.



Alla fine di marzo numerosissime località erano già liberate dai partigiani. Sulle montagne tra Genova e Tortona, la Val Trebbia e i centri di Varzo, Bobbio, Torriglia e Brignano erano saldamente presidiate dai reparti della gloriosa Divisione garibaldina «Pinan-Cichero». Ogni tentativo nemico di penetrare nella zona libera venne sempre respinto ed una volta dopo un combattimento, una brigata partigiana riuscì a catturare 123 fascisti, tra cui un colonnello e numerosi ufficiali.

«Dove il «duce» governa senza paese e senza potenza, - dove i partigiani non danno pace, - dove la notte in ogni angolo si spara, - dove ogni notte ci saltano le rotaie, - dove il treno salta per aria, - non è questa la nostra Patria; - al diavolo questo maledetto paese, tutti i tedeschi gridano in coro: - Non lasciarci qua, Fuhrer, prendici in patria, nel Reich!».

Così cantano i tedeschi in Italia, nell'aprile 1945. E la canzone è aderente alla realtà: il «maledetto paese» lotta con tenacia e gli animi sono tesi alla ormai prossima insurrezione che dovrà concludersi con la liberazione del suolo patrio.

Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), che darà l'ordine per la battaglia finale, ha già fissato i compiti dei patrioti: non si tratta solo di sconfiggere militarmente il nemico e obbligarlo alla resa, occorre salvare gli impianti produttivi e di pubblica utilità, le città e i borghi dalle distruzioni già preordinate dai nazifascisti.

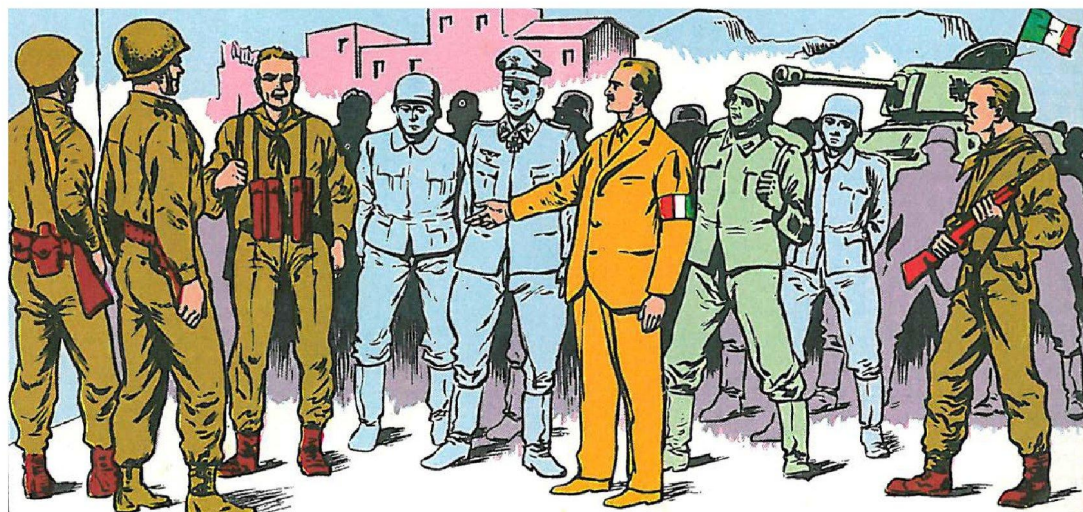
Infatti, tedeschi e fascisti, ritirandosi, intendono fare la «terra bruciata», distruggere cioè ogni cosa: dalle fabbriche ai ponti, dagli argini dei fiumi alle centrali idroelettriche. L'insurrezione popolare e partigiana dovrà perciò impedire che questo piano criminale venga attuato.



Quando gli Alleati decisero di riprendere l'offensiva in Romagna, fu necessario infrangere le difese tedesche allestite sul fiume Senio. Questo compito fu affidato ai fanti italiani del Gruppo di Combattimento «Friuli», che all'alba del 10 aprile 1945, con un'azione di sorpresa, riuscirono a guardare il fiume e a costituire una solida testa di ponte, resistendo ai violenti e rabbiosi contrattacchi tedeschi.

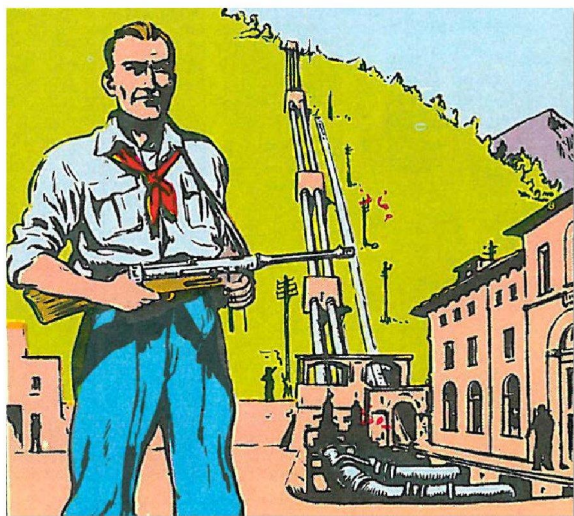


Prima che iniziasse l'offensiva alleata, i partigiani emiliani avevano colto una grande vittoria, liberando, dopo tre giorni di battaglia (8-9-10 aprile) la Valle del Taro in provincia di Parma. Vennero scacciati i tedeschi da numerosissimi centri; fu impedita la distruzione di una importante galleria e furono fatti centinaia di prigionieri, anche il bottino fu enorme e vennero catturati due treni carichi di armi.

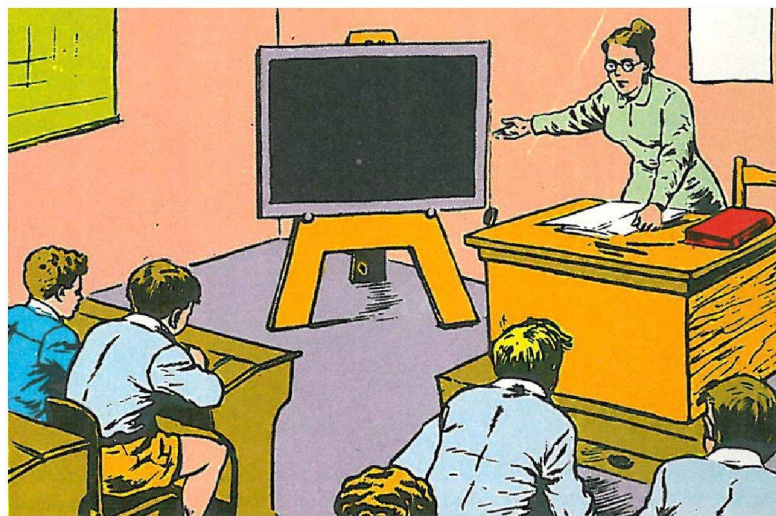


L'8 aprile, anticipando l'inizio delle operazioni sul fronte tirrenico, attaccarono anche i patrioti di Carrara per liberare la loro città. mentre le formazioni operanti in montagna scendevano al piano, dopo aver ripulito le alture, insorgevano i partigiani della città che, con l'aiuto della popolazione, assaltavano la caserma e gli altri punti strategici tenuti dai tedeschi.

Dopo alcuni giorni di battaglia per le strade, il 12 aprile il nemico era finalmente battuto e abbandonava la città. Gli alleati giunsero a Carrara quel giorno stesso senza colpo ferire e ricevettero in consegna oltre 800 prigionieri, carri armati ed altro materiale bellico catturato durante l'insurrezione. Le formazioni partigiane intanto incalzavano il nemico in fuga verso il nord, liberando altre località con slancio travolgente.



Obbedendo alle direttive del C.L.N.A.I., operai e tecnici presero ovunque le armi per difendere le fabbriche e gli impianti industriali minacciati di distruzione. Non si trattava di difendere il patrimonio degli industriali, ma l'attrezzatura indispensabile per la ricostruzione del paese. Il 12 aprile, a La Spezia, i partigiani, con azione pronta e decisa, occupavano presidiandola, la grande centrale idroelettrica di Taglia che i tedeschi avevano precedentemente minato.



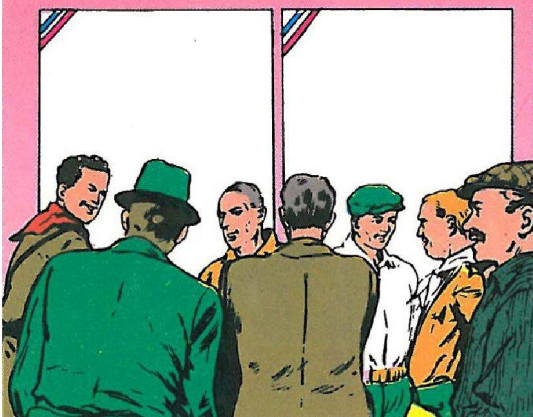
Il 18 aprile i lavoratori torinesi scioperarono per ammonire i nazifascisti che la resa dei conti era imminente. Allo sciopero si unirono pure la maggior parte delle scuole medie ed elementari. Gli insegnanti antifascisti spiegarono ai ragazzi le ragioni della manifestazione con elevati discorsi patriottici. Lo sciopero di Torino fu il primo atto preinsurrezionale. Il giorno successivo, tutti i ferrovieri del Nord incrociarono le braccia. L'insurrezione era iniziata! Ovunque le popolazioni si univano agli operai.

Nella terza decade dell'aprile 1945 insorge l'Italia ancora occupata dai nazifascisti. La insurrezione, ordinata e diretta dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), che sino al 19 aprile aveva lanciato al nemico l'ultimatum: «arrendersi o perire», avviene secondo un piano preciso che si attua in tempi differenti. Prima insorge l'Emilia, poi la Liguria, quindi il Piemonte e la Lombardia, infine il Veneto.

L'esercito partigiano, cui si unisce la popolazione, pur essendo inferiore per armamento al nemico, riesce ovunque a vincere e a liberare il territorio nazionale con le sole proprie forze. Quando giungeranno le avanguardie alleate, ovunque troveranno le città già liberate e avviate alla normalità.

L'insurrezione non è solo un fatto militare, ma è soprattutto la grande prova del patriottismo e della coscienza democratica del nostro popolo. Senza l'insurrezione, difficile sarebbe stato dimostrare al mondo che l'Italia era sostanzialmente antifascista; senza l'insurrezione sarebbe stato impossibile impedire ai tedeschi di radere al suolo l'Italia settentrionale.

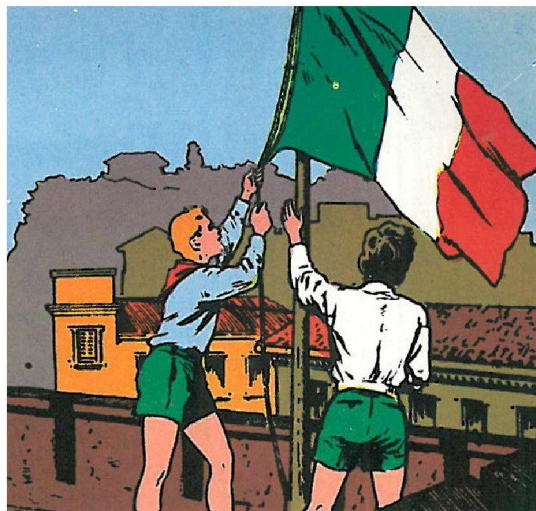
L'insurrezione coronò la lotta partigiana iniziata l'8 settembre 1943 ed aprì al nostro popolo la strada del progresso e della giustizia sociale, la strada della Repubblica e della Costituzione.



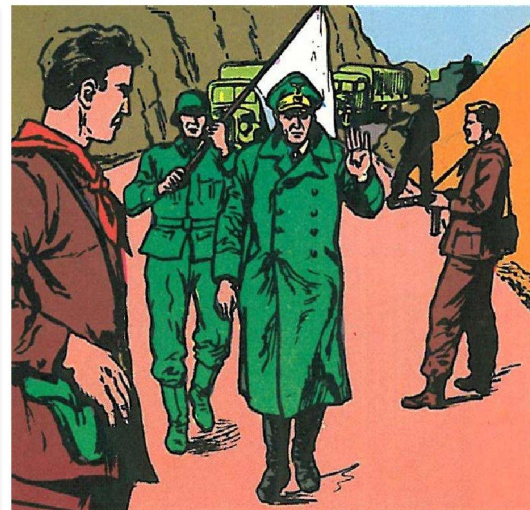
L'ordine dell'insurrezione patriottica partì dal C.L.N.A.I. che aveva sede a Milano. La capitale lombarda divenne così la capitale dell'insurrezione. La città non era ancora liberata e si combatteva aspramente per le strade, che già il C.L.N.A.I. assumeva il governo dell'Italia settentrionale e provvedeva ad emanare una serie di decreti per la ripresa della vita democratica.



Le fabbriche furono l'anima dell'insurrezione di Torino. Contro le fabbriche si scagliarono i tedeschi con carri armati e cannoni, ma a dare man forte agli insorti scesero dalle montagne i partigiani. Il 28 aprile, dopo quattro giornate di combattimenti per le strade, il nemico abbandonava Torino. Quando il 2 maggio giunsero gli alleati, la città aveva un aspetto pacifico e operoso.



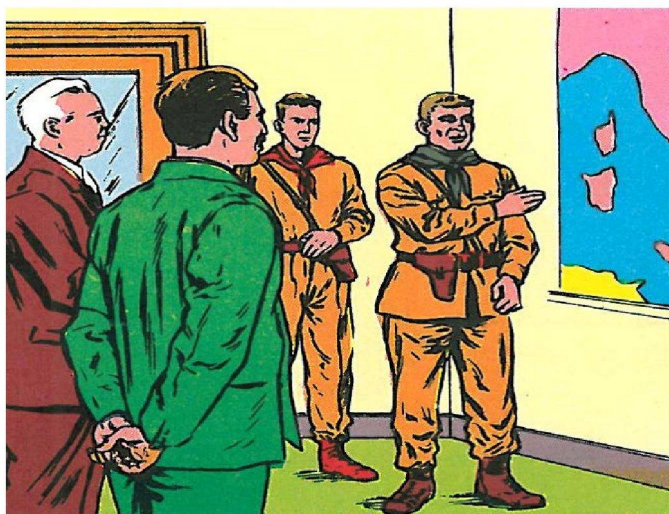
A Udine il tricolore della vittoria venne issato sul Castello da un gruppo di ragazzi, partigiani nelle formazioni del Fronte della Gioventù. Nel Friuli, come in tutte le province del Veneto, l'insurrezione fu coronata da un grande successo: oltre 140 mila furono i tedeschi che si arresero ai partigiani, spesso dopo drammatici scontri. Moltissime furono le armi e le munizioni catturate al nemico.



Il 29 aprile, nei pressi di Vittorio Veneto, dove era stata vinta la guerra del 1915-'18, i garibaldini della Divisione «Nannetti» immobilizzavano una colonna nazista forte di migliaia di uomini e decine di carri armati. La comandava il gen. Von Kamps, vice comandante della polizia tedesca che, dopo un combattimento, si arrese senza condizioni con tutta la colonna.



Nella notte del 21 aprile, i partigiani liberavano Bologna. Nelle prime ore del mattino entravano nella città, accolti dall'entusiasmo della popolazione, i soldati del risorto Esercito Italiano che inseguivano il nemico in ritirata sulla via Emilia. Ai soldati si unirono anche le formazioni di partigiani bolognesi.



Cuneo fu liberata il 29 aprile dopo quattro giorni di lotta da «giellisti» e «garibaldini». La 34ª divisione tedesca, che tentava di aprirsi il vado attraverso Cuneo, fu ricacciata con gravi perdite. A chi gli chiedeva di sospendere la lotta per evitare distruzioni alla città, il comandante dei partigiani rispose fieramente: «Io non faccio la guerra per Cuneo, ma per l'Italia!»



Situazione del fronte all'inizio dell'insurrezione (20 aprile 1945)

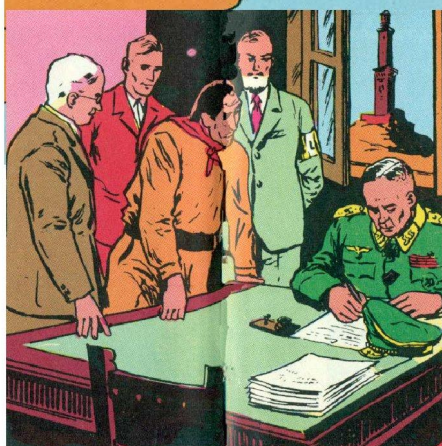


Zone dove si svolsero i principali combattimenti dell'insurrezione

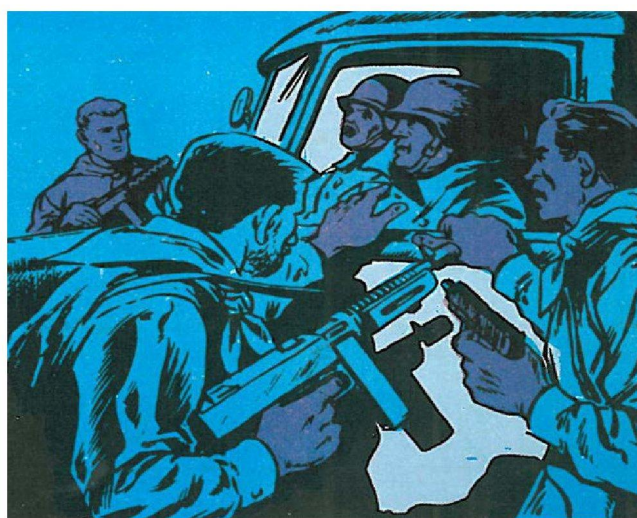


Zone dove le maggiori unità nazifasciste si arresero ai partigiani

PRINCIPALI LOCALITA' DELL'ITALIA LIBERATA DAI PARTIGIANI O INSORTE



L'insurrezione di Genova impedì ai tedeschi di distruggere le fabbriche e il porto. Dopo sanguinosi scontri il generale Meinhold fu costretto a firmare l'atto di resa davanti al Comitato di Liberazione ligure. Migliaia di tedeschi furono catturati in città, altri 12mila in montagna. La sera del 27 aprile 1945 la zona di Genova era liberata.



Il 28 aprile, sul lago di Como, i partigiani catturavano numerosi gerarchi fascisti, responsabili di tanti lutti e di tante rovine. Anche il «duce», che fuggiva mascherato da soldato tedesco, nascosto nella cabina di un autocarro nazista, venne riconosciuto e arrestato. I principali capi del fascismo, già condannati a morte dal C.L.N., pagarono con la vita i loro crimini.



Mentre i partigiani liberavano Modena, Reggio, Parma e Piacenza, impedivano ai tedeschi la ritirata sulla via Emilia, il 26 aprile, nei pressi di Fornovo (Parma) venivano accerchiati seimila tedeschi. Nonostante i disperati contrattacchi nemici, l'accerchiamento veniva mantenuto sino al sopraggiungere degli alleati, il 29 aprile. I partigiani avevano ormai esaurito le munizioni.

Associazione Culturale Stella Alpina



IpR

Istituto Pedagogico della Resistenza

Mostra realizzata con il contributo di

